

Università del Sannio
DEMM

Emiliano Brancaccio

APPUNTI DI POLITICA ECONOMICA

SESTA VERSIONE

Gennaio 2022

Indice

1. OBIETTIVI E STRUMENTI DELLA POLITICA ECONOMICA

- 1.1 Una definizione di politica economica**
- 1.2 Controversie sulla politica economica: alcuni esempi**
- 1.3 Politica e politica economica**
- 1.4 Obiettivi e strumenti**
- 1.5 Obiettivi flessibili e funzioni di perdita: l'indice di malessere di Okun**
- 1.6 La critica di Lucas**
- 1.7 Efficienza ed equità**

2. POLITICHE STRUTTURALI

- 2.1 Concorrenza perfetta contro monopolio**
- 2.2 Oligopolio**
- 2.3 Impresa pubblica e privatizzazioni**

3. POLITICHE TRIBUTARIE, AMBIENTALI E INTERNAZIONALI

- 3.1 Progressività del sistema fiscale, flat tax e curva di Laffer**
- 3.2 Esternalità e fallimenti del mercato: inquinamento**
- 3.3 La dottrina del libero scambio: il teorema di Ricardo**
- 3.4 I trilemmi della politica economica internazionale**

4. CATASTROFE O RIVOLUZIONE

Tali Appunti vanno studiati assieme ai testi “Anti-Blanchard” (quinta edizione, Franco Angeli 2021) e alle parti del libro “Democrazia sotto assedio” (Piemme 2022) incluse nel programma d’esame.

I

OBIETTIVI E STRUMENTI DELLA POLITICA ECONOMICA

1.1. Una definizione di “politica economica”

L'economista neoclassico Lionel Robbins definì la politica economica come “il corpo dei principi dell'azione o dell'inazione del governo rispetto all'attività economica” (Robbins 1935). Tra gli esponenti delle scuole di pensiero critico, Federicò Caffè ha proposto la seguente definizione di politica economica: “la disciplina che cerca le regole di condotta tendenti a influire sui fenomeni economici in vista di orientarli in un senso desiderato” (1978). Si tratta di definizioni molto generali, che in astratto possono valere per diversi tipi di sistemi economici, siano essi capitalistici oppure anche pianificati.

Quali sono le differenze tra economia politica e politica economica? La moderna disciplina dell'economia politica sorge alla fine del Diciottesimo secolo con le riflessioni di Adam Smith sull'avvento del capitalismo concorrenziale. In questo senso, l'economia politica esamina in primo luogo il funzionamento “impersonale” del sistema capitalistico quando è lasciato alle forze del mercato e non è sottoposto a interventi delle autorità di governo. La politica economica, invece, può esser concepita come disciplina autonoma nel senso che indaga principalmente sulle cause e sui possibili effetti dell'intervento delle autorità di governo sul funzionamento stesso del sistema economico. Naturalmente questa è una partizione molto semplificata: a ben guardare, fin dalle sue origini l'economia politica non ha mai potuto fare a meno di occuparsi anche dell'azione del governo, così come la politica economica non può mai prescindere dallo studio dei meccanismi del mercato. Economia politica e politica economica sono quindi discipline strettamente intrecciate: le differenze tra di esse sono sfumate e rappresentano più che altro delle convenzioni. Un possibile criterio generale di distinzione, comunque, può consistere nel dichiarare che l'economia politica elabora soprattutto analisi di tipo **positivo (o descrittivo)**, nel senso che suggerisce una o più interpretazioni del modo in

cui il sistema economico funziona. La politica economica, invece, è orientata principalmente in senso **normativo (o prescrittivo)**, dal momento che aiuta a individuare gli strumenti necessari a modificare il funzionamento del sistema economico per orientarlo verso obiettivi politici ben determinati, come ad esempio la piena occupazione, la riduzione delle disuguaglianze, e così via. Potremmo dire, in altre parole, che mentre l'economia politica tende a occuparsi di **“cio che è”**, la politica economica si concentra soprattutto su **“ciò che deve essere”**.

1.2 Controversie sulla politica economica: alcuni esempi

Al pari dell'economia politica, anche la politica economica è oggetto di studio di diverse scuole di pensiero, le quali suggeriscono diverse interpretazioni del funzionamento dell'economia e degli effetti economici delle politiche attuate dalle autorità di governo. In questa sede adotteremo un approccio comparato tra due diverse visioni della politica economica: la corrente principale di ispirazione neoclassica, detta **mainstream**, di cui Olivier Blanchard è uno dei massimi esponenti contemporanei, e una **visione alternativa** che trae origine dai contributi di vari studiosi appartenenti a diverse epoche, tra cui Marx, Keynes, Sraffa, Leontief, Minsky, Simon e altri.

Queste diverse visioni danno luogo a un'ampia serie di dibattiti sul ruolo da attribuire alla politica economica. L'esistenza di **dispute scientifiche**, del resto, non è una prerogativa esclusiva dell'economia. In tutti i campi del sapere, dalla fisica alla biologia, assistiamo ad accesi confronti fra i ricercatori in merito alla scelta della teoria maggiormente in grado di descrivere la realtà oggetto di studio. L'orientamento della ricerca, in questo senso, viene solitamente guidato da due elementi: **in primo luogo la coerenza logica delle teorie, e in secondo luogo la capacità o meno delle teorie di superare il banco di prova della verifica empirica**, ossia della rispondenza o meno della teoria ai dati esistenti. Ciò vale anche per gli studi economici: se una teoria stabilisce che la spesa pubblica non ha alcun effetto sull'andamento della produzione e dell'occupazione, mentre un'altra teoria ritiene che l'effetto esista e sia rilevante, toccherà in primo luogo alle verifiche empiriche stabilire quale delle due impostazioni debba ritenersi più robusta alla prova dei dati. Ovviamente, quello del rapporto fra teoria e dati è un argomento complesso e controverso, che è alla base dell'**epistemologia**,

una disciplina che studia i problemi del metodo scientifico. Tale complessità investe tutte le scienze, non solo l'economia. In genere si afferma che nel campo dell'economia politica, e ancor più della politica economica, il rapporto fra la teoria e la prova empirica dei dati è reso ancor più controverso per due motivi, uno tecnico e l'altro ideologico: in primo luogo, la maggior parte dei fenomeni non è replicabile in laboratorio; in secondo luogo, i temi affrontati investono enormi interessi economici e sociali che possono condizionare l'attività degli studiosi e influenzare quindi l'avanzamento della ricerca. Ma a ben guardare questi due problemi toccano in misura più o meno significativa tutti i campi della ricerca scientifica. L'esistenza di tali difficoltà rende l'attività di ricerca più difficile, ma non dovrebbe mai pregiudicarla.

Per un approfondimento sul metodo scientifico in economia, si rinvia a:

E. Brancaccio con G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica*, Il Saggiatore, Milano 2019.

Tra i numerosi esempi di disputa tra gli economisti, vi è quello relativo alla validità della **teoria quantitativa della moneta** e delle sue varianti moderne. Come è noto, la teoria quantitativa venne ideata da Irving Fisher nel 1911 e le conclusioni sono oggi sostanzialmente riproposte nelle versioni standard del modello mainstream di domanda e offerta aggregata. Questa teoria prevede che, nel lungo periodo, ogni eventuale variazione della quantità di moneta emessa dalla banca centrale implichi solo una variazione proporzionale del livello generale dei prezzi, e non abbia invece ripercussioni durature sulla produzione e sull'occupazione. Più in generale, la teoria mira a stabilire che la politica della banca centrale può controllare l'andamento di lungo periodo dell'inflazione. L'effetto di lungo periodo della politica monetaria, dunque, riguarda solo **variabili "monetarie"** come il livello dei prezzi, mentre non tocca le **variabili "reali"** come la produzione o l'occupazione. Si parla in tal senso di **"neutralità della moneta" sugli andamenti di lungo periodo delle variabili reali**.

Definendo con M la quantità di moneta emessa dalla banca centrale, con V la velocità di circolazione di ciascuna unità di moneta emessa (cioè il numero di volte che ogni banconota viene scambiata in un anno), con P il livello generale dei prezzi e con Y il livello del PIL, la teoria quantitativa corrisponde alla seguente relazione:

$$PY = MV$$

Questa può esser considerata una identità contabile piuttosto ovvia, nel senso che PY non è altro che il valore monetario della produzione realizzata e scambiata in un anno, mentre MV non è altro che il totale della moneta emessa e scambiata in un anno, e a date condizioni si può ritenere che il valore delle merci prodotte e scambiate in un anno corrisponda esattamente al valore della contropartita in moneta scambiata nello stesso anno per effettuare gli acquisti di quelle merci. Questa banale relazione contabile diventa però una **teoria** economica se si fanno le seguenti ipotesi sull'andamento delle variabili in gioco. Supponendo che V sia un parametro determinato dalle abitudini di pagamento della popolazione e che la produzione Y sia in "equilibrio naturale", possiamo affermare che per ogni dato livello di M deciso dalla banca centrale esisterà un solo livello P di equilibrio. In altre parole, **in base all'idea che la produzione sia già al suo livello di equilibrio "naturale" e quindi non possa aumentare ulteriormente, se la banca centrale mette in circolazione più moneta, la popolazione aumenterà corrispondentemente la spesa ma questo incremento della domanda aggregata determinerà solo un aumento dei prezzi. Le variazioni di M dovrebbero quindi influire solo su P :**

$$P = MV/Y$$

La stessa relazione può essere poi espressa **non in termini di livelli ma in termini di tassi di variazione**. Consideriamo le variabili in questione in due anni consecutivi, indicati rispettivamente con i pedici zero e uno. Possiamo riscrivere l'equazione della teoria quantitativa in questi termini:

$$\frac{P_1}{P_0} = \frac{\frac{M_1 V_1}{Y_1}}{\frac{M_0 V_0}{Y_0}} \quad \text{da cui} \quad \frac{P_1}{P_0} = \frac{M_1 V_1}{Y_1} \frac{Y_0}{M_0 V_0} \quad \text{da cui} \quad \frac{P_1}{P_0} = \frac{\frac{M_1}{M_0} \frac{V_1}{V_0}}{\frac{Y_1}{Y_0}}$$

Ora, se prendiamo una qualsiasi variabile generica X e definiamo con $x = (X_1 - X_0)/X_0$ il suo tasso di variazione percentuale nel tempo, allora avremo che $(X_1/X_0) = 1 + x$. Applicando questo risultato a P , M , V , Y , l'equazione della teoria quantitativa può essere riformulata nei seguenti termini:

$$1 + p = \frac{(1 + m)(1 + v)}{(1 + y)}$$

Dove p è il tasso d'inflazione, y è il tasso di crescita del PIL, m è la crescita della massa monetaria e v indica le eventuali variazioni nella velocità di circolazione della moneta. Da ciò, riarrangiando, otteniamo:

$$(1 + p)(1 + y) = (1 + m)(1 + v)$$

$$1 + p + y + py = 1 + m + v + mv$$

$$p + y + py = m + v + mv$$

Se ammettiamo che i tassi annui di variazione delle variabili esaminate siano solitamente molto piccoli, possiamo ritenere in via di approssimazione che $mv \approx 0$ e che $py \approx 0$, da cui:

$$(1) \quad p \approx m + v - y$$

Se per ipotesi si assume che Y sia costante al suo “equilibrio naturale” e che pure V sia costante in base alle abitudini di pagamento della popolazione, allora $y = 0$ e $v = 0$, per cui:

$$p \approx m.$$

In altre parole, ogni variazione della quantità di moneta determina solo una variazione proporzionale dell'inflazione. Più in generale, per ogni dato tasso di variazione v della velocità di circolazione della moneta, e per ogni dato tasso di crescita y della produzione “naturale”, si può affermare che **se la banca centrale controlla la variazione m della crescita monetaria allora dovrebbe controllare anche il tasso d'inflazione p .**

Nei primi anni della sua esistenza **la Banca Centrale Europea (BCE) ha sostenuto di voler controllare l'inflazione basandosi proprio sulla teoria quantitativa della moneta.** Come è noto, il Trattato dell'Unione europea attribuisce alla BCE il compito di tenere il tasso d'inflazione stabile ed entro il limite massimo del 2% annuo. In questo senso, ritenendo che il tasso di crescita “naturale” del PIL dell'eurozona fosse mediamente del 2,5% annuo ($y = 0,025$) e stimando che a causa di varie innovazioni finanziarie la velocità di circolazione della moneta diminuisse di circa lo 0,5% all'anno

($v = -0,005$), la BCE ha stabilito come obiettivo un tasso d'inflazione annuo dell'1,5% ($p = 0,015$), e dall'equazione (1) ha determinato il tasso di crescita della moneta necessario per perseguire quell'obiettivo:

$$0,015 \approx m - 0,005 - 0,025$$

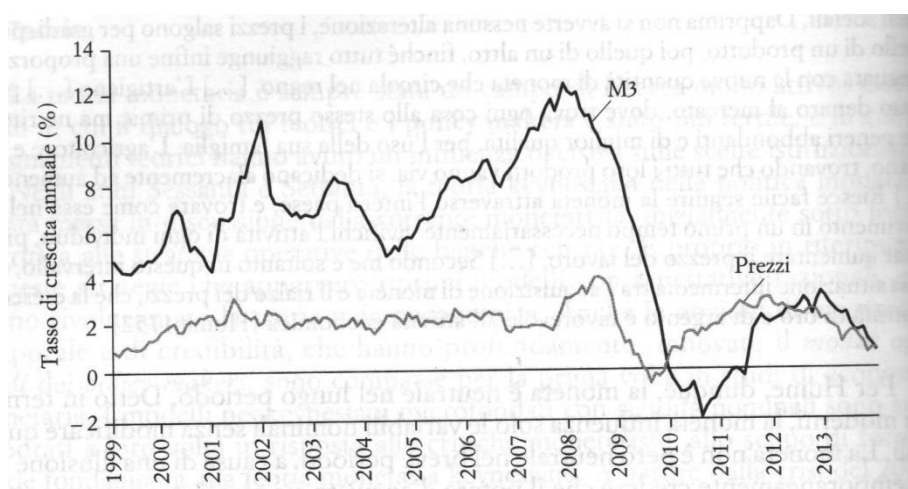
Da cui:

$$m \approx 0,005 + 0,025 + 0,015 \approx 0,045$$

Ossia, per il perseguimento del suo obiettivo di un'inflazione dell'1,5% annuo, alla BCE sarebbe semplicemente bastato far crescere la quantità di moneta del 4,5% annuo.

In realtà, come si evince dal grafico di Fig. 1 riferito ai primi quindici anni di vita dell'Eurozona, **il legame tra la crescita monetaria e l'inflazione non è così forte né così stabile come la teoria quantitativa indurrebbe a credere**. Prendendo come riferimento l'aggregato monetario M3 costituito da monete metalliche, banconote, depositi a vista e titoli liquidi di scadenza inferiore a un anno, si può notare che gli andamenti della crescita monetaria m e dell'inflazione p risultano piuttosto diversi: tra il 1999 e il 2007 si registrano significativi mutamenti di m ai quali però non corrispondono analoghe variazioni di p , mentre tra il 2010 e il 2011 si registrano addirittura andamenti divergenti tra le due grandezze.

Crescita della moneta e inflazione nell'Eurozona, anni 1999-2014



Fonte: Benassy-Queré et al., Politica economica, Il Mulino 2014

La divergenza tra crescita della moneta e inflazione è risultata ancor più accentuata negli ultimi anni, quando la BCE ha avviato una intensa politica di espansione monetaria durante la quale, però, l'inflazione ha continuato a diminuire fino a diventare addirittura negativa. Il fenomeno si è ulteriormente accentuato dopo la crisi scatenata dalla pandemia da covid-19.

Per egli esponenti della visione alternativa di politica economica queste evidenze stanno a indicare che la teoria quantitativa è errata. Più in generale, stando all'approccio alternativo, le azioni della banca centrale sulla quantità di moneta - così come sui tassi d'interesse - non sono in grado di controllare l'inflazione. Come vedremo, la teoria alternativa suggerisce che il compito della banca centrale sia tutt'altro, e riguardi principalmente la regolazione delle insolvenze.

In effetti, anche tra gli esponenti del mainstream sorgono oggi vari dubbi circa l'idea che l'andamento dei prezzi possa esser governato dalla sola politica monetaria. Nell'ambito dell'approccio dominante, tuttavia, sono ancora molti i seguaci della teoria quantitativa o di sue varianti più recenti, le quali insistono sull'idea che la banca centrale possa tenere sotto controllo il tasso d'inflazione.

Per approfondimenti, si rinvia al volume *Anti-Blanchard*, in particolare ai paragrafi sul confronto algebrico tra i modelli e sulle regole alternative di politica monetaria. Si veda anche l'articolo riportato nel prossimo box.

Fin qui abbiamo discusso di controversie. **Tra gli esponenti delle diverse scuole di pensiero economico, tuttavia, possono anche verificarsi episodi di convergenza** nella interpretazione di determinati fenomeni. Nel caso della crisi dell'Eurozona iniziata nel 2010 il **“Monito degli economisti”** pubblicato il 23 settembre 2013 sul Financial Times rappresenta un esempio interessante. Questo documento, infatti, è stato sottoscritto da studiosi che, sebbene appartenenti a diversi filoni di ricerca, hanno scelto di condividere una particolare interpretazione critica delle politiche economiche che le autorità europee e i governi dei paesi membri dell'Unione hanno adottato per fronteggiare la crisi.

Il “monito degli economisti” pubblicato nel 2013 sul Financial Times

Financial Times, 23 settembre 2013 - “The economists’ warning”

testo in italiano su www.theeconomistwarning.com

1.3 Politica e politica economica

Nel “monito degli economisti”, le politiche economiche di austerità adottate in Europa vengono fortemente criticate. Si sostiene, tra l’altro, che a causa di tali politiche i governi europei rischiano di ripetere alcuni gravi errori del passato. Il riferimento è al trattato di pace che venne sottoscritto a Versailles alla fine della prima guerra mondiale, e che impose alla Germania sconfitta il pagamento di pesanti riparazioni e debiti di guerra:

Nel 1919 John Maynard Keynes contestò il Trattato di Versailles con parole lungimiranti: «Se diamo per scontata la convinzione che la Germania debba esser tenuta in miseria, i suoi figli rimanere nella fame e nell’indigenza [...], se miriamo deliberatamente alla umiliazione dell’Europa centrale, oso farmi profeta, la vendetta non tarderà». Sia pure a parti invertite, con i paesi periferici al tracollo e la Germania in posizione di relativo vantaggio, la crisi attuale presenta più di una analogia con quella tremenda fase storica, che creò i presupposti per l’ascesa del nazismo e la seconda guerra mondiale. Ma la memoria di quegli anni sembra persa: le autorità tedesche e gli altri governi europei stanno ripetendo errori speculari a quelli commessi allora. Questa miopia, in ultima istanza, è la causa principale delle ondate di irrazionalismo che stanno investendo l’Europa, dalle ingenue apologie del cambio flessibile quale panacea di ogni male fino ai più inquietanti sussulti di propagandismo ultranazionalista e xenofobo (The economists’ warning, FT).

La tesi del “monito degli economisti”, dunque, è che l’austerità imposta dal trattato di Versailles, e la crisi e la disoccupazione che ne conseguirono, crearono i presupposti per l’ascesa del nazismo in Germania e per la seconda guerra mondiale. Questa idea trova oggi alcune conferme statistiche. Una recente ricerca pubblicata dal National Bureau of Economic Research evidenzia che tra il 1930 e il 1932 ogni restrizione di bilancio pubblico – ad esempio una riduzione della spesa pubblica – di un punto risulta associata a aumento dei voti al partito nazista di due punti e mezzo.¹

¹ Galofré-Vilà et al. (2017), *Austerity and the rise of the nazi party*, NBER working paper 24106.

Quello descritto è uno dei tanti esempi dell'influenza che la politica economica e i connessi fenomeni economici possono avere sugli sviluppi più generali della politica. Ma la complessa relazione tra la politica economica e le dinamiche più generali della politica può essere notata anche in altri modi, ad esempio esaminando i **programmi elettorali** dei partiti. Una parte consistente di tali programmi, per non dire prevalente, risulta composta da proposte di politica economica.

Un tragico esempio è rappresentato dal programma politico elaborato da Hitler nel 1920 per quello che l'anno successivo sarebbe diventato il partito nazista tedesco. Tra i suoi primissimi obiettivi il programma poneva proprio il rigetto del trattato di Versailles e dei connessi debiti da pagare ai vincitori del primo conflitto mondiale, oltre a propositi di stampo dichiaratamente lesivo delle libertà di espressione, guerrafondaio e razzista. Nel programma si legge: “Noi vogliamo l'abolizione dei trattati di pace di Versailles [...] Vogliamo Terra e Spazio per l'alimentazione del nostro popolo e la vita del nostro eccesso di popolazione [...] Cittadino può essere soltanto colui che fa parte del popolo (Volksgenosse). Volksgenosse può essere soltanto colui che è di sangue tedesco [...] Giornali che si pongano contro il bene pubblico devono venir proibiti. Vogliamo la lotta delle leggi contro una tendenza letteraria e artistica, che esercita un influsso corruttore sulla vita del nostro popolo, e la chiusura degli spettacoli, che contravvengono alle sopradette esigenze [...] Vogliamo la libertà di tutte le confessioni religiose nello stato, finché esse non ne mettano in pericolo l'esistenza o contravvengano al costume e alla morale della razza germanica [...]”, e così via.

Sul versante opposto dello spettro politico, un altro celebre esempio storico di programma generale che avanzi specifiche proposte di politica economica può essere rintracciato nel “Manifesto del partito comunista” di Karl Marx e Friedrich Engels del 1848.

Estratto dal *Manifesto del partito comunista*, di K. Marx e F. Engels (1848)

[...] la prima tappa della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si elevi a classe dominante, ossia nel raggiungere vittoriosamente la democrazia. Il proletariato si servirà del suo dominio politico per togliere via via alla borghesia tutto il capitale, per concentrare nelle mani dello stato tutti gli strumenti della produzione, ossia nelle mani del proletariato organizzato come classe dominante, e per aumentare con la massima velocità possibile le forze produttive. Naturalmente tutto ciò non può accadere se non attraverso misure dispotiche contro il diritto di proprietà e violazioni dei rapporti borghesi di produzione, ossia con misure che appariranno economicamente insufficienti e insostenibili, che nel corso del movimento supereranno se stesse verso nuove misure, ma che nel frattempo sono i mezzi indispensabili per

rivoluzionare l'intero modo di produzione. Com'è ovvio, tali misure saranno diverse da paese a paese. Ma per i paesi più progrediti, potranno essere generalmente applicate le misure che qui di seguito indichiamo:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria per le spese dello stato.
2. Imposta fortemente progressiva.
3. Abolizione del diritto di eredità.
4. Confisca dei beni degli emigrati e dei ribelli.
5. Accentramento del credito nelle mani dello stato attraverso una banca nazionale con capitale di Stato e con monopolio esclusivo.
6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello stato.
7. Aumento delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano generale.
8. Ugual obbligo di lavoro per tutti, organizzazione di eserciti industriali specialmente per l'agricoltura.
9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria e misure atte a preparare la progressiva eliminazione della differenza fra città e campagna.
10. Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'educazione con la produzione materiale.

Quando nel corso degli eventi le differenze di classe saranno sparite e tutti i mezzi di produzione saranno concentrati nelle mani degli individui associati, il potere pubblico avrà naturalmente perso ogni carattere politico. Il potere politico, nel senso vero e proprio della parola, non è se non il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra. Ora, se il proletariato nella lotta contro la borghesia è spinto a costituirsi in classe, e se attraverso la rivoluzione diventa classe dominante, distruggendo violentemente gli antichi rapporti di produzione, in questo modo esso, abolendo tali rapporti, abolisce le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, e cioè abolisce le classi in generale e il suo proprio dominio di classe. Al posto della società borghese, con le sue classi ed i suoi antagonismi di classe, subentrerà un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti. [...]

Ma esistono anche esempi più recenti dell'enorme peso dei temi di politica economica sulle dinamiche generali della politica. Un caso piuttosto noto è rappresentato dalla campagna statunitense per le elezioni presidenziali del 1992. Il presidente allora in carica, il repubblicano George Bush padre, aveva impostato la sua campagna per la rielezione sulla vittoria militare appena conseguita dagli USA e dalle forze alleate nella prima guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein. In questo modo Bush sperava di guadagnare nuovamente il consenso degli elettori nonostante la recessione che colpiva in quei mesi l'economia americana. Il candidato democratico, Bill Clinton, focalizzò allora la sua propaganda su uno slogan che sarebbe diventato celebre: "it's the economy, stupid!", a indicare che il suo avversario non sarebbe riuscito a distogliere l'attenzione degli elettori dal problema fondamentale di un'economia stagnante e di una disoccupazione in crescita. Così in effetti fu: durante la campagna elettorale Bush perse terreno e Clinton fu eletto presidente, nell'auspicio di una svolta negli indirizzi di politica economica per cercare di fronteggiare la crisi.

Ed ancora, la pandemia da covid-19 ha messo in evidenza un problema politico ulteriore, che si verifica quando gli obiettivi preminenti

dell'economia rischiano di entrare in conflitto con altri grandi interessi collettivi, come ad esempio quello alla salute. Si discute in questo senso di un **“trade-off” pandemico**, cioè di una scelta politica, tra la necessità di tutelare la salute e l'esigenza di salvaguardare l'economia e l'occupazione (il “trade-off” pandemico e le sue possibili soluzioni sono trattati nell'appendice III dell'*Anti-Blanchard*).

Infine, le modalità di attuazione della politica economica possono anche fornire elementi per giudicare **lo stato di salute di una democrazia**. Nel corso del Novecento, nei paesi democratici la politica economica è stata orientata anche alla lotta alle disuguaglianze sociali. Al giorno d'oggi, tuttavia, è molto raro che la politica economica persegua questo obiettivo. Tale orientamento può esser considerato uno dei sintomi di crisi della democrazia contemporanea (ne discuteremo esaminando il dibattito con l'economista Daron Acemoglu contenuto nel libro *Democrazia sotto assedio*).

1.4 I modelli della politica economica

Come l'economia politica, la politica economica si fonda sulla costruzione di **modelli teorici**, vale a dire schemi matematici tesi a rappresentare le caratteristiche essenziali della realtà oggetto d'indagine. **Un modello economico solitamente corrisponde a un'equazione o a un sistema di equazioni**. I legami tra variabili descritti da tali equazioni possono esprimere **relazioni contabili**, **funzioni tecnico-produttive**, **funzioni di comportamento** oppure **condizioni di equilibrio**. In ciascuna equazione i termini considerati relativamente più stabili nel tempo vengono solitamente definiti **parametri** e di solito sono considerati dati, mentre le grandezze soggette a cambiamenti più frequenti sono dette **variabili**. Tra le variabili, ci sono anche le **variabili di politica economica**, ossia quelle che sono frutto di decisioni delle autorità di governo. Infine, tutte le variabili possono essere **esogene**, ossia considerate date dall'esterno dell'analisi, oppure possono essere **endogene**, ossia le incognite da determinare all'interno del modello. Per esempio, possiamo immaginare che un modello sia rappresentato dalla semplice equazione:

$$y = ax + b$$

I termini a e b sono parametri dati, il termine x è la variabile esogena del modello, anch'essa data, mentre il termine y è la variabile endogena che va determinata all'interno del modello.

Compito dell'economista è definire le caratteristiche delle relazioni del modello, scegliere le esogene e le endogene e poi **sottoporre il modello teorico a verifica empirica**, tramite una stima dei parametri e un confronto tra i risultati della teoria e i dati statistici disponibili. A seconda della qualità dei risultati dell'indagine empirica, il modello potrà essere almeno temporaneamente accettato, oppure potrà essere emendato, oppure ancora rigettato.

Un modello può essere espresso in **forma strutturale** se esso descrive esplicitamente le relazioni che intercorrono tra tutte le variabili esaminate. Oppure il modello può essere risolto matematicamente ed espresso in **forma ridotta**, che consiste nel rappresentare le variabili endogene solo in funzione delle variabili esogene e dei parametri dati.

Per esempio, se prendiamo una versione semplice del **modello keynesiano di determinazione della produzione di equilibrio**, la sua **forma strutturale** può essere espressa in questo modo:

$$1) C = C_0 + c_1(Y - T)$$

$$2) I = I_0$$

$$3) G = G_0$$

$$4) T = T_0 + tY$$

$$5) Y = C + I + G$$

Le equazioni (1) e (2) sono equazioni di comportamento aggregato degli operatori privati, relative alle scelte di consumo delle famiglie e di investimento delle imprese. Le equazioni (3) e (4) descrivono il comportamento delle autorità di governo, in merito alla spesa pubblica e alla tassazione. La (5) è una condizione di equilibrio macroeconomico tra la produzione e la domanda aggregata, quest'ultima costituita dalla somma di consumi, investimenti e spesa pubblica. Il termine c_1 è un parametro che indica le abitudini di consumo della popolazione; C_0 , I_0 sono variabili esogene determinate dal comportamento di famiglie e imprese; le variabili G_0 , t , T_0 sono esogene determinate dalle decisioni delle autorità; le variabili

C, Y sono le endogene che vanno determinate all'interno del modello. Rispetto al modello standard del manuale di macroeconomia di Blanchard, l'unica differenza risiede nel fatto che qui la funzione delle imposte è resa più realistica, visto che contiene non solo la solita componente esogena ma anche una componente dipendente dal reddito.

La forma strutturale del modello è utile per comprendere la concezione che esso suggerisce in merito al funzionamento del sistema economico. Tuttavia, per calcolare le endogene è utile passare alla **forma ridotta**. A tale scopo possiamo esprimere le endogene Y, C in funzione delle sole esogene. Sostituendo e riarrangiando, otteniamo il seguente sistema (1') di due equazioni in due incognite Y e C:

$$(1') \quad \begin{aligned} Y &= \frac{1}{1 - c_1(1 - t)} (c_0 + I_0 + G_0 - c_1 T_0) \\ C &= c_0 - c_1 T_0 + \frac{c_1(1 - t)(c_0 + I_0 + G_0 - c_1 T_0)}{1 - c_1(1 - t)} \end{aligned}$$

Questa è la forma ridotta, che come si può notare per l'appunto **“riduce” il numero di equazioni al numero delle endogene** esistenti nel modello, e consente di determinare subito tali variabili endogene dal momento che le esprime solo in funzione delle esogene e dei parametri, ossia di termini considerati già noti.

ESERCIZIO: assumendo che il parametro del sistema economico sia $c_1 = 0,8$, che le variabili esogene di comportamento degli agenti privati siano $c_0 = 50$, $I_0 = 150$, e che le variabili esogene di politica economica siano $G_0 = 120$, $t = 0,1$, $T_0 = 100$, verifica che le due variabili endogene corrispondono a $Y = 857,14$ e $C = 587,14$.

In generale, per ogni generico modello di politica economica costituito da k equazioni, esisterà un vettore y di m variabili endogene e un vettore x di n variabili esogene. Trasformando il modello in forma ridotta, si potranno ottenere m equazioni ciascuna corrispondente alle endogene da calcolare, tutte espresse in funzione delle sole n esogene:

$$\begin{array}{l} y_1 = f_1(x_1, x_2, \dots, x_n) \\ y_2 = f_2(x_1, x_2, \dots, x_n) \\ \dots \quad \dots \quad \dots \quad \dots \quad \dots \\ y_m = f_m(x_1, x_2, \dots, x_n) \end{array}$$

Per esempio, consideriamo il caso della quantità di moneta M . Prima dell'avvento della moneta unica europea, questa variabile era sotto il controllo della Banca d'Italia, ossia la banca centrale del nostro paese. Ma dalla nascita dell'euro nel 1999, questa variabile è governata dalla Banca Centrale Europea. Pertanto, al giorno d'oggi M può essere considerata una variabile strumento solo per le autorità europee, non per le autorità italiane.

Una variabile, per esser considerata uno strumento, **deve anche avere un impatto sulle variabili obiettivo** del modello. Riprendiamo ad esempio il modello keynesiano (1') di determinazione della produzione di equilibrio. Se l'obiettivo è quello di aumentare il livello di produzione Y , l'aumento della spesa pubblica G potrà esser considerato un valido strumento di policy solo se la derivata della produzione rispetto alla spesa pubblica dY/dG è maggiore di zero. Ossia:

$$(6) \quad \frac{dY}{dG} = \frac{1}{1 - c_1(1 - t)} > 0$$

Essendo il numeratore maggiore di zero, tale condizione è confermata se anche il denominatore è maggiore di zero, ossia se: $c_1(1 - t) < 1$, il che è plausibile considerato che la propensione al consumo e l'aliquota di tassazione sono in genere entrambe inferiori a uno.

Questo risultato, tipicamente keynesiano, viene solitamente associato alla determinazione del livello di equilibrio della produzione nel “breve periodo”. Esistono tuttavia modelli che attribuiscono alla spesa pubblica il ruolo di valido strumento per determinare la produzione anche nel “lungo periodo”: basti pensare al **modello alternativo** descritto nel volume *Anti-Blanchard*. Invece, nel medesimo volume, il **modello mainstream** di domanda e offerta aggregata propone una equazione di determinazione della produzione di equilibrio di “lungo periodo” che esclude completamente la spesa pubblica. Possiamo dunque affermare che, ai fini della determinazione del livello di equilibrio di lungo periodo della produzione, la spesa pubblica viene considerata un valido strumento di policy dai sostenitori dell'approccio alternativo ma non dagli esponenti dell'approccio mainstream.

ESERCIZIO: Lo studente è invitato a sincerarsi di questa differenza analizzando le versioni algebriche dei modelli descritti nel paragrafo 4.1 dell'*Anti-Blanchard*, con particolare riguardo alle rispettive equazioni della

produzione di equilibrio. Tenuto conto che in quelle equazioni la spesa pubblica G è inclusa nella spesa autonoma E , lo studente è invitato a calcolare le rispettive derivate dY/dE di tali equazioni.

Infine, riprendiamo il modello in forma ridotta descritto alla fine del paragrafo precedente. Possiamo affermare che quando il modello viene esaminato da un punto di vista puramente positivo, allora gli obiettivi y sono considerati endogene da determinare mentre gli strumenti x sono valutati come esogene date, proprio come rappresentato nel modello del paragrafo precedente. Se però si vuole analizzare il modello da un punto di vista normativo, allora è preferibile **ribaltare l'analisi** considerando gli obiettivi y come variabili esogene predeterminate dall'autorità politica, e gli strumenti x come variabili endogene da determinare in funzione degli obiettivi fissati (un esercizio di questo tipo lo abbiamo già fatto in precedenza, esaminando la teoria quantitativa, nel momento in cui abbiamo fissato l'andamento di p come obiettivo esogeno e abbiamo determinato in modo endogeno il livello dello strumento m che i teorici quantitativi ritengono necessario per conseguire l'obiettivo dato).

In pratica, se prima avevamo equazioni del tipo $y = f(x)$, ora bisogna calcolare le rispettive funzioni inverse e ottenere $x = f^{-1}(y)$. Si ottiene così la **forma ridotta inversa** del modello:

$$\begin{aligned} x_1 &= \gamma_1(y_1, y_2, \dots, y_m) \\ x_2 &= \gamma_2(y_1, y_2, \dots, y_m) \\ &\dots \dots \dots \dots \dots \dots \\ x_n &= \gamma_m(y_1, y_2, \dots, y_m) \end{aligned}$$

Abbiamo così n strumenti e altrettante equazioni in funzione di m variabili obiettivo. Assumendo che il sistema sia lineare o linearizzato, possiamo domandarci in quali casi esso sia risolvibile matematicamente. Se il sistema è risolvibile si dice che il modello di politica economica è **controllabile**. Da questo punto di vista, assumendo che gli obiettivi siano fissi e date alcune condizioni matematiche, possiamo distinguere tre casi:

- 1) Se $m = n$ il sistema è esattamente determinato. Dati m obiettivi fissi di politica economica, **esisterà un'unica soluzione** per i valori che le n variabili strumento dovranno assumere al fine di conseguire quegli obiettivi.
- 2) Se $m < n$ il sistema è sottodeterminato. Questa circostanza è particolarmente favorevole per il policymaker. Infatti gli strumenti eccedono

gli obiettivi, e quindi esisteranno **infinite soluzioni** possibili per conseguire questi ultimi. Il motivo è semplice: per esempio, se consideriamo un modello di 1 obiettivo e 2 strumenti, è possibile fissare arbitrariamente il valore di uno dei due strumenti e determinare poi endogenamente l'altro, il che dimostra che le combinazioni possibili per ottenere il dato obiettivo sono infinite. Si dice in questi casi che il modello è caratterizzato da $n - m$ gradi di libertà.

3) Se $m > n$ il sistema è sovradeterminato. In tal caso gli obiettivi eccedono gli strumenti, con la conseguenza che **non esiste nessuna soluzione** in grado di soddisfare il conseguimento di tutti gli obiettivi. Il modello di politica economica in tal caso non è controllabile, nel senso che gli obiettivi fissi stabiliti non sono tutti raggiungibili: bisognerà abbandonarne alcuni o bisognerà eventualmente riformularli in termini più flessibili.

Possiamo sintetizzare questi risultati nella cosiddetta “**regola aurea della politica economica**” suggerita dal premio Nobel Jan Tinbergen: condizione necessaria affinché un modello di politica economica a obiettivi fissi sia controllabile, è che il numero degli strumenti sia almeno pari al numero degli obiettivi.

Per approfondire la “regola aurea”, riprendiamo il semplice modello keynesiano di determinazione della produzione di equilibrio. Nella formulazione (1-5) il modello è in forma strutturale. In precedenza avevamo trasformato il modello nella versione (1') in forma ridotta, con gli obiettivi che fungevano da variabili endogene e i vari strumenti considerati come variabili esogene. Per applicare la regola di Tinbergen può essere preferibile esprimere il modello con gli obiettivi esogeni e gli strumenti endogeni. Possiamo dunque ritenere che gli obiettivi Y e C siano stabiliti dalle autorità di governo e assumano il ruolo di variabili esogene. Pertanto, $m = 2$. Riguardo agli strumenti di politica economica, ne abbiamo tre: la spesa pubblica G_0 , la componente di tassazione T_0 indipendente dal reddito e l'aliquota t di prelievo fiscale sul reddito. Dunque, $n = 3$. Applicando la “regola aurea” possiamo affermare che il sistema è controllabile: esso infatti è sottodeterminato e ammette infinite soluzioni. Possiamo allora attribuire un valore arbitrario a uno degli strumenti, ad esempio t . I due strumenti G_0 , T_0 diventano quindi le variabili endogene da determinare. A questo punto possiamo partire dal modello (1') e scriverlo in forma ridotta inversa, oppure possiamo partire dal modello in forma strutturale (1-5) e scriverlo in modo da esplicitare le equazioni nei termini dei due strumenti G_0 , T_0 . In entrambi i

modi, tramite semplici passaggi giungiamo al seguente modello, che presenta **gli obiettivi come esogeni e gli strumenti come endogeni**:

$$(1'') \quad \begin{aligned} G_0 &= Y - C - I_0 \\ T_0 &= \frac{c_0 - C}{c_1} + (1 - t)Y \end{aligned}$$

Dati i parametri e gli obiettivi esogeni di politica economica, le autorità potranno determinare in modo endogeno i valori degli strumenti che consentono di raggiungere gli obiettivi dati.

ESEMPIO: assumendo che il parametro del sistema economico sia $c_1 = 0,8$, che le variabili esogene di comportamento di famiglie e imprese private siano $C_0 = 50$, $I_0 = 150$, e che gli obiettivi di politica economica siano variabili esogene fissate a $Y = 857,14$ e $C = 587,14$, stabilisci che l'aliquota d'imposta sia $t = 0,1$ e utilizza il sistema in forma ridotta inversa (1'') per verificare che gli obiettivi esogeni possono essere conseguiti solo se gli strumenti di politica economica corrispondono a $G_0 = 120$ e $T_0 = 100$. Ripeti poi l'esercizio modificando l'aliquota d'imposta a $t = 0,2$.

1.5 Obiettivi flessibili e funzioni di perdita: l'indice di malessere di Okun

Abbiamo detto che quando gli obiettivi fissi eccedono gli strumenti il sistema è sovradeterminato e il modello di politica economica non ammette soluzioni. Un modo per ovviare al problema può consistere nel ridurre il numero degli obiettivi e nel renderli flessibili. Per esempio, supponiamo che gli obiettivi di politica economica siano due, l'inflazione e la disoccupazione, e che l'unico strumento di policy disponibile sia soltanto la spesa pubblica. In tal caso, per rendere il modello controllabile le autorità possono ridurre i due obiettivi a uno solo, convogliando l'inflazione e la disoccupazione in un'unica funzione, detta **“funzione di perdita”** (loss function) del policymaker. Un esempio di funzione di perdita può essere questo:

$$L = \gamma_1(\pi - \pi^*)^2 + \gamma_2(u - u^*)^2$$

dove π e u indicano i livelli effettivi di inflazione e disoccupazione, π^* e u^* rappresentano i livelli delle due variabili che le autorità reputano ottimali, γ_1 e γ_2 rappresentano i “pesi politici” che le autorità attribuiscono alle deviazioni di ciascuna delle due variabili rispetto ai loro livelli ottimali, e L indica la funzione di perdita delle autorità. Il sistema a questo punto è determinato, dal momento che l’unico strumento della spesa pubblica deve puntare all’unico obiettivo di **minimizzare la funzione di perdita**, cioè **portare ai minimi livelli possibili i due “mali” sociali dell’inflazione e della disoccupazione**. Si noti che in tal caso l’obiettivo non è più fisso ma flessibile: non bisogna raggiungere un valore puntuale di L ma bisogna minimizzare il suo livello.

Un celebre esempio di funzione di perdita è l’**indice di “malessere” ideato da Arthur Okun** negli anni ’70 del secolo scorso (*OMI*: Okun Misery Index). La versione più elementare di tale indice si distingue dalla funzione di perdita L poiché esso per ipotesi pone a uno i pesi politici di inflazione e disoccupazione ($\gamma_1 = \gamma_2 = 1$), inoltre pone a zero i livelli ottimali di queste due variabili ($\pi^* = u^* = 0$) e non eleva al quadrato i termini tra parentesi. Rispetto all’equazione precedente abbiamo dunque:

$$OMI = \pi + u$$

che si può anche riscrivere:

$$\pi = OMI - u$$

Ovviamente, la minimizzazione dell’*OMI* è sottoposta ai vincoli del funzionamento dell’economia, e in particolare alle relazioni esistenti tra le variabili in gioco. Per esempio, seguendo Blanchard, possiamo affermare che il sistema economico è caratterizzato dall’esistenza di una “**curva di Phillips**”: ciò significa che esiste un legame stabile tale per cui all’aumentare della domanda aggregata e della produzione la disoccupazione si riduce e si assiste pure a una crescita dei salari e dell’inflazione. Nella sua versione più elementare, l’equazione di Phillips non è una curva ma una retta, e può essere rappresentata da una funzione lineare del tipo:

$$\pi = \alpha - \beta u.$$

dove i termini α e β sono parametri esogeni. L’equazione può essere spiegata in vari modi: uno dei più semplici consiste nel supporre che all’aumentare della domanda di merci e quindi della produzione, e al conseguente ridursi

della disoccupazione, il potere rivendicativo dei lavoratori aumenta, per cui la crescita salariale si accentua e, se le imprese scaricano l'aumento dei salari sui prezzi, si registra anche un aumento dell'inflazione. Il termine β , in questo senso, può essere considerato un indice della reattività delle rivendicazioni salariali dei lavoratori al variare della disoccupazione. L'equazione di Phillips è un vincolo nel senso che l'economia deve sempre trovarsi su uno dei suoi punti.

Il problema del policymaker può dunque essere descritto come un problema di **minimizzazione vincolata**: ossia scegliere quell'ammontare di spesa pubblica G che determina un livello di domanda aggregata tale da minimizzare la funzione di malessere sociale OMI sotto il vincolo della equazione di Phillips.

Esaminiamo ora un tipico **problema di minimizzazione dell'indice di malessere di Okun**. Assumiamo che l'equazione di Phillips corrisponda a:

$$\pi = (1/10) - u.$$

Inoltre, ipotizziamo che le autorità si basino su una funzione un po' più complessa dell'indice di Okun, che elevi al quadrato i due mali e che inoltre conferisca alla disoccupazione un peso doppio rispetto all'inflazione. Ossia:

$$OMI = \pi^2 + 2u^2$$

Per trovare la combinazione ottimale di inflazione e disoccupazione dobbiamo risolvere un **problema di minimizzazione dell'indice di malessere OMI sotto il vincolo della "retta di Phillips"**. Il problema di **minimo vincolato** può essere espresso algebricamente nel seguente modo:

$$\begin{aligned} \min \quad & OMI = \pi^2 + 2u^2 \\ \text{sub} \quad & \pi = (1/10) - u \end{aligned}$$

Per trovare i valori ottimali di π e u che minimizzano il malessere, possiamo sostituire l'equazione di Phillips nella equazione di OMI:

$$OMI = (1/10 - u)^2 + 2u^2$$

Da cui:

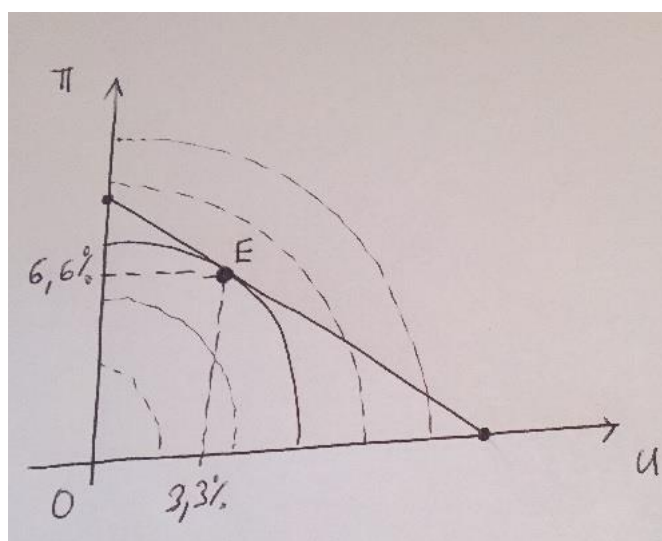
$$OMI = 3u^2 - (1/5)u + 1/100$$

Imponiamo ora la **condizione del primo ordine per l'individuazione del minimo** di questa funzione, ossia calcoliamo la derivata prima di *OMI* rispetto a *u* e poniamola uguale a zero:

$$dOMI/du = 6u - 1/5 = 0$$

Da cui $u = 1/30 = 0,033$. Sostituendo quindi nella equazione di Phillips otteniamo pure $\pi = 1/10 - 1/30 = 1/15 = 0,066$. Dunque, al fine di minimizzare l'indice di malessere di Okun, l'autorità di governo dovrà condurre la spesa pubblica a quel livello tale da generare una disoccupazione pari al 3,3% e una corrispondente inflazione del 6,6%.

Il problema può essere rappresentato anche in forma grafica, nel seguente modo. Tracciamo prima vari isoquanti corrispondenti a diversi valori possibili dell'indice OMI: ovviamente, più si va in basso verso l'origine degli assi, minori sono i livelli di disoccupazione e inflazione e quindi più basso sarà il livello di malessere OMI. L'ideale sarebbe di situarsi il più vicino possibile all'origine degli assi in modo da azzerare sia il "male" dell'inflazione sia il "male" della disoccupazione, ma ciò non è possibile. Occorre infatti rispettare il vincolo rappresentato dalla retta dell'equazione di Phillips, nel senso che l'economia deve sempre situarsi su di essa. Pertanto, la combinazione di inflazione e disoccupazione che minimizza il malessere sociale è rappresentato dal punto E di tangenza tra la retta di Phillips e l'isoquanto OMI più basso che può essere raggiunto, dato il vincolo della retta.



ESERCIZIO: risolvi il medesimo problema assumendo che la funzione dell'indice di malessere di Okun sia $OMI = 3\pi^2 + 5u^2$. Rappresenta la soluzione sia in termini algebrici che grafici.

Un esempio ulteriore di minimizzazione vincolata del malessere sociale è descritto nell'appendice III dell'Anti-Blanchard 5 edizione, dedicata al “trade-off pandemico” tra salute e produzione.

1.6 La critica di Lucas

Fino a questo momento abbiamo ipotizzato che un modello economico ponesse semplicemente il problema di verificare se, dato il numero di obiettivi e di strumenti, la regola aurea di Timbergen fosse rispettata. In questo senso, **abbiamo ipotizzato che i parametri del modello già determinati e sufficientemente stabili** nel tempo anche al mutare delle variabili esogene ed endogene. Nel caso del semplice modello keynesiano di determinazione della produzione, ciò significa assumere, per esempio, che il parametro c_1 sia stato già determinato tramite indagine statistica e sia risultato stabile anche a seguito di variazioni nei valori assunti da obiettivi come Y e da strumenti come G_0 . Sulla base di questa impostazione, gli economisti utilizzano versioni più sofisticate del modello keynesiano, ma concettualmente molto simili ad esso, per elaborare **modelli econometrici** tesi a fare diversi tipi di previsioni: per esempio riguardo all'effetto delle variazioni della spesa pubblica sugli andamenti della produzione, e così via.

L'economista e premio Nobel Robert Lucas ha avanzato nel 1976 una celebre critica a questa impostazione dei modelli econometrici tradizionali, basati sull'idea di costanza dei parametri. Egli ha sostenuto che **al mutare degli orientamenti di politica economica delle autorità di governo si verificano anche reazioni nei comportamenti degli agenti privati, le quali corrispondono a mutamenti dei parametri dei modelli econometrici di previsione**. Secondo Lucas, dunque, se le autorità di governo pretendono di prevedere gli effetti delle loro politiche assumendo parametri comportamentali dati, esse commettono un errore che finirà per

inficiare le loro aspettative, rendendo impossibile un esercizio razionale dell'azione di policy.

Semplificando al massimo, possiamo descrivere la critica di Lucas utilizzando ancora una volta il modello keynesiano. Tale modello, come sappiamo, prevede che all'aumentare della spesa pubblica si verifichi un aumento della produzione. Tuttavia, se assumiamo che le autorità di governo abbiano deciso di aumentare la spesa pubblica senza accrescere corrispondentemente l'imposizione fiscale, la conseguenza è che si verificherà pure un aumento del deficit pubblico. Se le famiglie prevedono che tale aumento del deficit pubblico dovrà essere coperto da futuri aumenti della tassazione, esse potrebbero prepararsi all'eventualità di maggiori esborsi fiscali futuri aumentando la propensione al risparmio e riducendo la propensione al consumo: la conseguenza, in tal caso, è che il parametro c_1 **non può essere più considerato costante** poiché diminuisce proprio a seguito dell'aumento della spesa pubblica. L'effetto finale sulla domanda aggregata e sulla produzione sarà quindi minore rispetto a quanto si potrebbe prevedere assumendo che le famiglie non reagiscano al cambiamento di politica economica. Se dunque non tiene conto della possibilità che i parametri subiscano mutamenti, il modello di politica economica non sarà in grado di prevedere l'effetto sulle variabili obiettivo di qualsiasi variazione delle variabili strumento.

Dalla critica di Lucas alcuni studiosi hanno tratto l'implicazione, tipicamente liberista, secondo cui gli effetti dell'azione delle autorità di politica economica sono troppo difficili da prevedere, e quindi sarebbe bene che le autorità **si limitassero a determinare i livelli delle variabili di politica economica in base a "regole fisse" ed evitassero di modificarli ogni volta su "basi discrezionali"**. Altri ricercatori hanno invece sostenuto che, per ovviare alla critica di Lucas, occorre dare fondamento microeconomico ai parametri strutturali dei modelli macroeconometrici: ogni parametro, cioè, deve essere determinato in base a dei modelli che tengano conto delle **possibili interazioni** tra le decisioni delle autorità di governo e i comportamenti delle famiglie e delle imprese private.

In ogni caso, anche riguardo ai modi di affrontare la critica di Lucas si presenta un problema teorico di fondo: le tesi in merito alle possibili reazioni degli agenti privati al variare delle politiche dei governi saranno diverse a seconda degli approcci teorici adottati. Una differenza, a tale riguardo, può riguardare le ipotesi sul **carattere più o meno razionale dei comportamenti degli agenti privati**. Si può accettare in tal senso l'idea

tipicamente neoclassica di comportamento razionale e massimizzante oppure, seguendo gli studi del premio Nobel **Herbert Simon** e di altri, si possono ritenere più plausibili forme di **razionalità limitata** degli agenti privati. Chiaramente, a seconda di tali diverse ipotesi di comportamento, cambierà il modo di prevedere le eventuali reazioni degli agenti privati ai mutamenti di policy. Inoltre, prendendo spunto dall'”Anti-Blanchard”, possiamo distinguere tra **modelli fondati sull’idea di “equilibrio naturale” e modelli che rifiutano tale concetto**. Noi sappiamo che mentre la visione mainstream esclude che la spesa pubblica abbia ripercussioni sul livello di “equilibrio naturale” della produzione e sul reddito, l’approccio alternativo può invece ammettere che un aumento della spesa pubblica determini aumenti dei livelli di lungo periodo della produzione e dei redditi. Questa differenza si colloca in un certo senso al di sopra del problema posto da Lucas, dal momento che da un lato essa prescinde dalla reattività degli agenti privati, e dall’altro finisce per condizionarla. Si può infatti ragionevolmente presumere che se la spesa pubblica aumenta i redditi futuri, gli agenti privati avranno meno ragioni di ridurre la propensione al consumo per prepararsi a eventuali esborsi fiscali futuri. Anche ammettendo che gli agenti economici reagiscano alle politiche e che quindi i parametri dei modelli non siano fissi, non è affatto detto che le reazioni e i connessi mutamenti parametrici coincidano con quelli previsti da Lucas e dagli esponenti della teoria dominante.

1.7 Efficienza ed equità

Commentando l’indice di malessere di Okun, abbiamo osservato che le autorità di governo potrebbero cambiare le valutazioni politiche in merito ai pesi dei “mali” sociali provocati dall’inflazione e dalla disoccupazione. I parametri contenuti nell’indice di malessere e al limite anche la forma dell’equazione potrebbero cioè esser modificati dalle autorità in base alle preferenze della popolazione. Per esempio, un governo intenzionato a difendere il potere d’acquisto della ricchezza monetaria dei capitalisti attribuirà un peso maggiore al male dell’inflazione, mentre un governo più attento a salvaguardare i lavoratori assegnerà un peso maggiore al male della disoccupazione, e così via.

Abbiamo così potuto notare che **la scelta degli obiettivi pone un problema eminentemente politico**, che va risolto tramite una scelta delle autorità di

governo che in qualche modo esprima la volontà della collettività nel suo complesso. La questione che si pone, al riguardo, è la seguente: in quali modi le autorità di governo affrontano il problema politico della scelta degli obiettivi? E **gli economisti possono fornire dei criteri guida in merito alla scelta di alcuni obiettivi rispetto ad altri?**

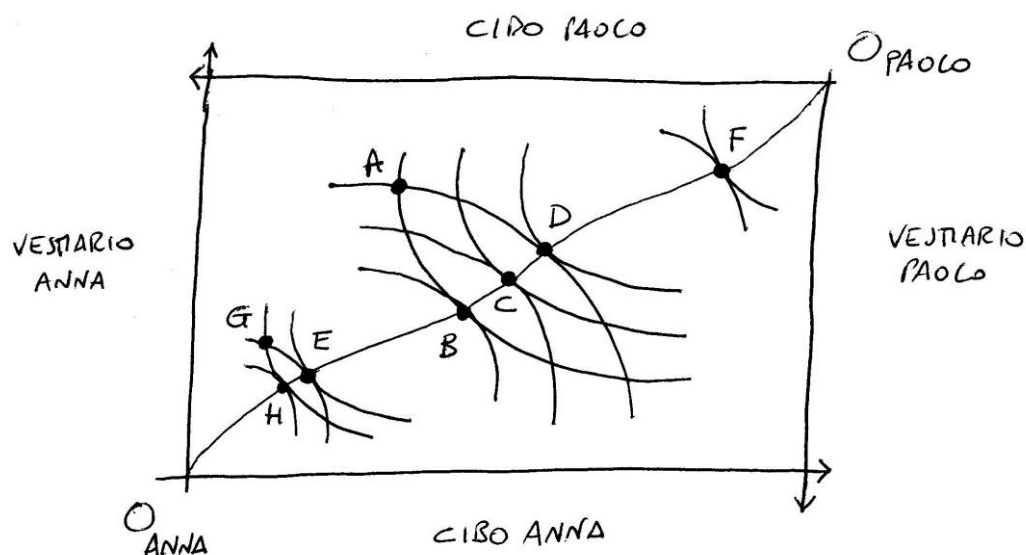
La questione della definizione degli obiettivi risulta ancor più delicata se riguarda la scelta della migliore distribuzione del reddito e della ricchezza tra i membri della popolazione. E' il cosiddetto **problema dell'equità distributiva**.

A tal proposito, è andato sviluppandosi un dibattito che attiene ai cosiddetti due **“teoremi dell'economia del benessere”**. I partecipanti a questo dibattito sono economisti neoclassici, e partono tutti da una tesi condivisa: **prima di decidere se si deve oppure no intervenire per garantire l'equità tra i membri di una popolazione, bisogna innanzitutto lasciare che il libero gioco delle forze del mercato garantisca una situazione di efficienza**. In altre parole, gli economisti neoclassici sostengono che bisogna prima lasciare che il mercato determini un equilibrio efficiente, e solo dopo si può valutare se sia o meno il caso di perseguire l'obiettivo dell'equità.

Questi economisti, infatti, partono da alcune proprietà che la teoria neoclassica attribuisce al libero funzionamento di un mercato di concorrenza perfetta. Come sappiamo, il mercato di concorrenza perfetta è quello in cui nessun agente economico abbia un potere di mercato e non ci siano vincoli di nessun tipo alla libertà degli scambi. Gli economisti neoclassici attribuiscono alla libertà degli scambi che si realizza in questo mercato una serie di importanti caratteristiche. In particolare, la teoria neoclassica stabilisce che **il libero gioco del mercato condurrà a un equilibrio in cui non si potranno effettuare altri scambi mutuamente vantaggiosi per tutti: ossia, una volta raggiunto l'equilibrio nessun agente potrà migliorare ulteriormente la propria posizione senza peggiorare quella degli altri**. Detto in altre parole, una volta raggiunto questo equilibrio, ogni eventuale spostamento da esso potrebbe anche comportare miglioramenti per alcuni soggetti, ma necessariamente determinerebbe peggioramenti per altri soggetti. **Questo tipo di equilibrio è definito “Pareto-efficiente”**, dal nome di Vilfredo Pareto, l'economista italiano che per primo lo ha enunciato.

La tesi secondo cui la libertà degli scambi su un mercato concorrenziale determina un equilibrio Pareto-efficiente rappresenta il cosiddetto **“primo teorema dell'economia del benessere”**.

Per descrivere le caratteristiche di questo teorema possiamo avvalerci qui di una situazione molto semplificata. Immaginiamo di trovarci di fronte a una economia di puro scambio, in cui cioè esistono solo dei consumatori e non esistono imprese. Ogni consumatore dispone di una dotazione di beni e può scegliere se effettuare o meno scambi con altri consumatori. Per semplificare ulteriormente, immaginiamo che esistano sul mercato solo due consumatori, Anna e Paolo, nessuno dei quali tuttavia ha un potere di mercato. E assumiamo pure che i consumatori abbiano a disposizione solo due tipi di beni: cibo e vestiario. Possiamo così rappresentare le mappe di curve di indifferenza dei due consumatori avvalendoci della cosiddetta **scatola di Edgeworth**:



La “scatola” è costruita come due mappe di indifferenza sovrapposte: quella di Anna nella posizione consueta e quella di Paolo rovesciata. Ovviamente, più i due consumatori si allontanano dalle loro rispettive origini degli assi (i due punti O della “scatola”), più cresce rispettivamente la loro utilità: ciò significa che l'utilità di Anna aumenta man mano che si sposta su punti più in alto e più a destra sul grafico, mentre l'utilità di Paolo cresce man mano che si muove verso punti situati in basso e a sinistra.

Supponiamo ora che le dotazioni iniziali di cibo e di vestiario di Anna e Paolo siano rappresentate dal punto A sul grafico. Ebbene, si può notare che

entrambi i consumatori potrebbero trarre mutuo vantaggio da una serie di scambi. Per esempio, se Paolo cedesse un po' del suo cibo e Anna cedesse in cambio un po' del suo vestiario, i due potrebbero posizionarsi su un nuovo punto come C, dove entrambi si troverebbero su una curva di indifferenza caratterizzata da una utilità più alta. Più in generale, possiamo affermare che se i due consumatori partono da dotazioni di cibo e vestiario rappresentate dal punto A, allora si potrà determinare un miglioramento dell'utilità di entrambi o almeno di uno dei due consumatori effettuando liberamente scambi che consentano uno spostamento su uno qualsiasi dei punti situati sulla linea B, C, D, corrispondenti ai **punti di tangenza** tra le curve di indifferenza di Anna e Paolo. Questi punti di tangenza sono **punti di equilibrio**. Per dimostrarlo, basta notare che una volta giunti su uno di quei punti, non sarà più possibile effettuare scambi mutuamente vantaggiosi né per Anna né per Paolo, cioè non si potrà migliorare ulteriormente la situazione di un consumatore senza peggiorare quella dell'altro (lo studente noti che, per esempio, una volta giunti su un punto come C, qualsiasi movimento ulteriore comporterebbe o un peggioramento della situazione di Paolo o un peggioramento della situazione di Anna, e quindi è chiaro che da quel punto almeno uno dei due soggetti non avrà interesse a effettuare altri scambi e a spostarsi). Dunque, una volta che si giunga su un punto di tangenza, i liberi scambi sul mercato si fermeranno e l'equilibrio Pareto-efficiente sarà raggiunto.

Nel nostro grafico la curva che va dall'origine O di Anna all'origine O di Paolo è l'insieme di tutti i punti di tangenza tra le curve di indifferenza dei due consumatori: questo insieme di punti di equilibrio è definito "**curva dei contratti**". Tale curva rappresenta l'insieme di tutti i punti Pareto-efficienti che si possono raggiungere tramite la libertà degli scambi. Qualunque sia il punto da cui si parte, i liberi scambi tra Anna e Paolo condurranno necessariamente su un punto Pareto-efficiente della curva dei contratti.

Dunque, il primo teorema dell'economia del benessere è **dimostrato**: in una situazione di concorrenza perfetta, basta lasciar fare al libero gioco degli scambi sul mercato per raggiungere un equilibrio Pareto-efficiente, in cui non c'è più incentivo a scambiare, dato che non esistono più scambi ulteriori in grado di migliorare la situazione di qualcuno senza peggiorare la situazione di altri.

Una volta risolto il problema dell'**efficienza** semplicemente lasciando fare al libero mercato, si pone però il problema dell'**equità** distributiva. Infatti, non è difficile notare che il punto finale di posizionamento sulla curva dei

contratti **dipende in misura significativa dalle dotazioni iniziali di risorse**. Se si parte da un punto come A allora gli scambi potranno condurre a uno dei punti lungo la linea B-D. Se però si parte da un punto come G, allora il gioco degli scambi di mercato potrà condurre a un punto situato lungo il segmento E-H. In tutti i casi si tratta di equilibri Pareto-efficienti, nel senso che una volta giunti in essi non ci saranno altri scambi mutuamente vantaggiosi da realizzare e quindi non ci sarà più incentivo a effettuarli. Ma è ovvio che dal punto di vista dell'equità tra Anna e Paolo si tratta di situazioni molto diverse tra loro. E' chiaro cioè che lungo la curva dei contratti esisteranno equilibri Pareto-efficienti preferiti da Anna (ad esempio F), altri preferiti da Paolo (ad esempio H), altri ancora che appaiono maggiormente "equi" (per esempio C). Il fatto che si raggiunga l'uno o l'altro di questi equilibri dipende dalla situazione da cui si parte, cioè da quante dotazioni di beni dispone ciascuno dei due soggetti all'inizio degli scambi. Se si parte da una situazione come il punto G, in cui Paolo è chiaramente "ricco" di dotazioni mentre Anna è chiaramente "povera", gli scambi potranno portarli su un punto come E che determinerà mutui vantaggi per entrambi. Ma è evidente che dal punto di vista della **equità** tra i due soggetti le cose non cambieranno granché. Paolo resta relativamente "ricco" rispetto ad Anna.

Abbiamo dunque compreso che la libertà degli scambi in un mercato di concorrenza perfetta può condurre a una situazione di **efficienza** nel senso di Pareto, ma non può risolvere problemi di **equità** distributiva. Sui problemi di equità, però, gli economisti neoclassici non sono più molto d'accordo tra loro. Alcuni economisti neoclassici sostengono che si può intervenire politicamente modificando le dotazioni iniziali dei soggetti: per esempio intervenendo con **tasse e sussidi per modificare le dotazioni di partenza**. Per esempio, è possibile tassare Paolo e sussidiare Anna in modo da redistribuire le dotazioni e quindi spostare le loro situazioni iniziali da un punto come G a un punto come A. L'importante è che gli interventi politici per fini di equità siano effettuati **prima dell'avvio del processo di mercato**, in modo da non condizionarlo. Una volta effettuata la redistribuzione delle dotazioni, occorrerà poi lasciar fare alla libertà degli scambi sul mercato per raggiungere anche la pareto-efficienza, cioè per posizionarsi sulla curva dei contratti.

E' possibile in questo senso enunciare anche **il secondo teorema dell'economia del benessere**: un'economia concorrenziale di libero mercato può raggiungere spontaneamente una specifica allocazione Pareto-efficiente sulla curva dei contratti, a condizione che prima siano redistribuite

appropriatamente le dotazioni iniziali. Per esempio, se partiamo da un punto di dotazioni iniziali come G ma l'obiettivo politico è di raggiungere lo specifico punto Pareto-efficiente C, il libero gioco del mercato può raggiungerlo spontaneamente ma solo se l'autorità politica impone tasse e sussidi per redistribuire le risorse tra Anna e Paolo, spostandoli dal punto iniziale G al punto iniziale A.

Dunque, anche nell'ambito dell'approccio mainstream di ispirazione neoclassica, alcuni economisti ammettono gli interventi redistributivi per fini di equità, purché avvengano prima degli scambi e non impediscano a questi di raggiungere gli equilibri finali Pareto-efficienti.

Non tutti i neoclassici, però, sono favorevoli a questa concessione alle politiche di equità. Proprio **Pareto** non era affatto persuaso dall'idea di consentire redistribuzioni di risorse tra i vari agenti economici: egli si dichiarava contrario agli interventi politici per fini di equità. Il motivo, a suo avviso, è che **i livelli di utilità di due consumatori sono del tutto soggettivi e quindi non sono confrontabili**. Se prendiamo ad esempio un punto come G, è evidente che in esso Paolo dispone di una dotazione iniziale di cibo e vestiario molto maggiore rispetto ad Anna. Paolo, insomma, è oggettivamente più ricco. Per Pareto, tuttavia, ciò non consente di affermare che Paolo abbia un'utilità superiore a quella di Anna: sebbene Paolo sia materialmente più ricco, non si può dire che per questo motivo sia più felice di Anna! Infatti, è vero che le curve di indifferenza di Paolo possono essere ordinate tra di loro, partendo da quella che fornisce l'utilità più bassa e arrivando a quella che fornisce l'utilità più alta. Ma quelle stesse curve non possono in alcun modo essere messe a confronto con le curve d'indifferenza e i rispettivi livelli di utilità di Anna o di qualsiasi altro soggetto. Si dice in questo senso che Pareto elabora un **criterio ordinalista** che consente di indicare l'ordine delle situazioni preferite da un singolo soggetto, ma nega validità scientifica a qualsiasi **criterio cardinalista** che pretenda di assegnare specifici numeri cardinali a ciascuna situazione in modo da poter poi comparare le situazioni di soggetti diversi tra loro.

In base a questa concezione dell'utilità, **Pareto arrivava a contestare qualsiasi intervento redistributivo sulle risorse iniziali**. In quest'ottica, quindi, un intervento politico per spostare il punto di partenza da G ad A sarebbe inammissibile. L'unica cosa da fare è accettare la distribuzione iniziale delle dotazioni e lasciar fare alle forze spontanee del mercato, che porteranno il sistema dal punto G iniziale a un punto di equilibrio compreso tra E e H.

L'ordinalismo di Pareto genera dunque una posizione liberista estrema e molto conservatrice, che suggerisce di affidarsi solo al mercato e contesta qualsiasi intervento pubblico votato all'equità distributiva. In altre parole, data l'ipotesi di non confrontabilità delle utilità dei diversi membri di una collettività, qualsiasi politica redistributiva sarebbe un atto arbitrario, privo di basi scientifiche per esser giustificata.

La visione ordinalista di Pareto risulta tuttora prevalente tra gli economisti neoclassici. Tale impostazione tuttavia è stata criticata perché non consentendo confronti tra le utilità dei diversi soggetti essa impedisce di costruire una funzione di preferenza di tutta la collettività, e quindi non fornisce alle autorità di governo un criterio di azione in base alle preferenze sociali. Tra le critiche di questo tipo alla visione di Pareto vanno annoverate quelle di Kenneth Arrow e di Amartya Sen, entrambi premi Nobel.

In primo luogo, **Kenneth Arrow** ha dimostrato il cosiddetto **teorema di impossibilità**: se si assume il principio paretiano e si aggiungono altre ipotesi standard neoclassiche, tra cui la completezza delle preferenze, la transitività e la non-dittatorialità delle preferenze di un individuo sugli altri, allora non sarà possibile trarre una funzione di benessere sociale in grado di ordinare tutte le situazioni possibili. In altre parole, il principio di Pareto non aiuta a individuare un criterio di costruzione di una preferenza sociale che parta dalle preferenze individuali dei liberi cittadini. L'unico modo per costruire una preferenza sociale, è quello di attribuire a un solo soggetto il potere di deciderla: ossia, **istituire una dittatura**. Curiosamente, il principio di Pareto, che avrebbe dovuto salvaguardare la collettività da scelte politiche arbitrarie, risulta essere **incompatibile con la democrazia**.

A questo risultato si aggiunge la critica di **Amartya Sen**, il quale ha delineato il cosiddetto **paradosso de "L'amante di Lady Chatterley"**. Alla luce di questo paradosso, Sen afferma che **il principio di Pareto è anche incompatibile con le libertà, e in particolare con il cosiddetto "liberalismo di minima"**. Il liberalismo di minima consiste nel principio secondo cui, se un'alternativa riguarda solo ed esclusivamente un singolo individuo, allora la società dovrebbe accettare la sua scelta personale, cioè la preferenza della società dovrebbe coincidere con la preferenza individuale.

Per chiarire che il principio di Pareto confligge con il liberalismo di minima, Sen ipotizza la seguente situazione. In una società formata da due individui,

un libertino e un puritano, esiste una sola copia dello scabroso libro “L’amante di Lady Chatterly” di David Herbert Lawrence. Il libro narra di una donna della nobiltà, sposata con un baronetto paraplegico, che mette in discussione tutte le convenzioni sociali e intraprende una relazione erotica con un uomo appartenente alla working class. Sebbene apparso per la prima volta nel 1928, per i suoi contenuti sovversivi e per i riferimenti espliciti al sesso, il libro venne bandito e censurato per molti anni: nel Regno Unito fu pubblicato solo nel 1960. Ora, Sen ipotizza che la collettività debba decidere fra tre possibilità: il libro viene mandato al rogo (R), il libro viene letto dal libertino (L), il libro viene letto dal puritano (P). Le preferenze personali di ciascuno dei due individui sono le seguenti. Il puritano preferisce in primo luogo che il libro sia mandato al rogo, o in subordine che lo legga lui stesso, e solo alla peggio che lo legga il libertino ($R > P > L$). Il libertino, al contrario, preferisce che il libro sia letto in primo luogo dal puritano, o in subordine da sé stesso, o alla peggio che venga bruciato ($P > L > R$). Ora, se la collettività intende attenersi a un “liberalismo di minima”, allora occorre che le scelte che riguardano esclusivamente il singolo individuo siano prese da egli stesso, e che la collettività faccia proprie tali decisioni, nel senso che le preferenze sociali coincideranno con le preferenze dell’individuo. Per esempio, assumiamo che la collettività lasci al puritano di decidere la preferenza tra il caso in cui il libro sia bruciato e il caso in cui debba leggerlo lui stesso: come sappiamo, la sua struttura di preferenze sarà $R > P$. Assumiamo poi che la collettività lasci pure al libertino di scegliere tra il caso del rogo e quello in cui egli stesso legga il libro: le sue preferenze saranno $L > R$. Adesso, se alla luce di queste informazioni cerchiamo di costruire la preferenza di tutta la collettività mettendo insieme le scelte dei due individui, otterremo la seguente funzione di preferenza sociale: $L > R > P$. Di conseguenza, dal punto di vista della preferenza sociale, per proprietà transitiva deve essere che $L > P$. Questo è il risultato che otteniamo costruendo una funzione di preferenza della società che rispetti il liberalismo di minima. Tuttavia, se confrontiamo questa preferenza sociale con le preferenze individuali costruite secondo il criterio ordinalista di Pareto, notiamo subito una differenza: sia per il libertino che per il puritano le loro preferenze individuali stabiliscono che $P > L$. **Dunque, applicando un “liberalismo di minima”, la preferenza sociale dà luogo a un risultato Pareto-inefficiente dal punto di vista delle preferenze individuali.** In altre parole, il “liberalismo di minima”, secondo cui la società consente a ciascun individuo di decidere autonomamente almeno ciò che lo riguarda, genera risultati inefficienti dal punto di vista del principio di Pareto. Il che significa che **il principio di Pareto è incompatibile anche con il liberalismo di minima.**

Ad ogni modo, la visione di Pareto non è da tutti condivisa. Alcuni studiosi, pur neoclassici, hanno accettato una impostazione cardinalista, secondo la quale le utilità dei singoli individui possono essere sommate, moltiplicate, ecc. e in questo modo si può giungere alla determinazione di una **funzione di benessere sociale** riferita all'intera collettività. Esistono in tal senso vari esempi di funzioni di benessere sociale. C'è la funzione **“Benthamiana”**, che è data semplicemente dalla somma delle utilità individuali di ciascun membro della popolazione. Ad esempio, nel caso di una collettività di due soli membri, si ha: $U = U_1 + U_2$. Questa funzione, si noti, non giunge necessariamente a obiettivi di redistribuzione: si può infatti ottenere lo stesso livello di utilità sociale U con utilità dei singoli individui pressoché uguali oppure con una molto maggiore dell'altra. C'è poi la funzione **“Pigouviana”**, che si basa sull'ipotesi di utilità marginale decrescente della ricchezza: $U = U_1 U_2$. Questa funzione favorisce la redistribuzione, poiché fa corrispondere livelli di utilità maggiori a situazioni in cui le utilità dei singoli sono più vicine tra loro. Esiste poi la funzione **“Rawlsiana”**, che descrive idealmente la scelta alla quale perverrebbe una collettività nel caso puramente ipotetico in cui fosse costretta a decidere la distribuzione delle risorse sotto un “velo di ignoranza”, ossia prima di conoscere la posizione sociale che ciascuno dei suoi membri assumerà: $U = \min [U_1, U_2]$. L'idea è che, se i membri della collettività non conoscono la posizione sociale che assumeranno, essi tenderanno a scegliere una funzione di benessere che tuteli in primo luogo il soggetto più povero, che abbia l'utilità più bassa di tutti. Per quanto diverse tra loro, tutte queste funzioni si basano sul presupposto della confrontabilità e sommabilità delle utilità di ciascun membro di una data popolazione, il quale offre un criterio analitico che in alcuni casi può giustificare il perseguimento da parte delle autorità di eventuali obiettivi di redistribuzione delle risorse.

ESERCIZIO: una collettività costituita da soli due individui, Anna e Paolo, deve decidere come distribuire 4 unità di pane disponibili. Alla luce di cinque possibili distribuzioni, cui corrispondono i seguenti livelli di utilità di Anna e di Paolo, calcola la funzione di preferenza sociale nel caso in cui la collettività applichi un criterio Paretiano, Benthamiano, Pigouviano e Rawlsiano e discuti le differenze.

U_a (Anna)	0	1	2	3	4
U_p (Paolo)	4	3	2	1	0

La disputa tra cardinalisti e cardinalisti, comunque, tende a svilupparsi solo all'interno della visione neoclassica. Non a caso, gli uni e gli altri tendono solitamente a condividere l'idea neoclassica che i meccanismi del libero mercato concorrenziale debbano esser lasciati operare, e che se proprio si deve effettuare una redistribuzione è preferibile che questa avvenga sulle dotazioni iniziali di risorse, prima che gli scambi si verifichino.

In genere questa impostazione non è condivisa dagli esponenti delle cosiddette scuole di pensiero critico. Ispirati da un'idea della società divisa in classi contrapposte tipica degli economisti classici e di Marx, gli economisti critici nutrono alcuni dubbi sulla possibilità di immaginare una funzione di benessere sociale in grado di definire gli obiettivi generali delle autorità di governo. Stando alla loro visione, infatti, ogni scelta di politica economica tende ad esser portatrice di un interesse prevalente all'interno della società, e di conseguenza susciterà sempre un conflitto tra favorevoli e contrari ad essa. Ma soprattutto, gli economisti critici contestano l'idea che il libero gioco del mercato non debba esser disturbato, e che quindi la redistribuzione debba esser confinata alla sola fase iniziale dell'assegnazione delle dotazioni iniziali. A loro avviso, il meccanismo di mercato è tutt'altro che efficiente, e quindi vi sono ragioni per ammettere interventi di politica economica che incidano direttamente su di esso.

Non va dimenticato, a questo riguardo, che tutto il dibattito neoclassico tra ordinalisti e cardinalisti **parte dalla scatola di Edgeworth, ossia da uno schema che determina gli equilibri partendo da dotazioni date di risorse disponibili e supponendo che tali risorse siano pienamente utilizzate.** Gli economisti critici contestano le analisi del capitalismo che partono da questi presupposti. **La contestazione verte su due aspetti:** nella realtà capitalistica le “risorse” non sono date ma vengono esse stesse prodotte; inoltre, non c'è nessuna garanzia che le “risorse” disponibili siano pienamente utilizzate, dal momento che può verificarsi disoccupazione sia del lavoro sia degli altri mezzi di produzione. Secondo la visione alternativa, dunque, che si tratti di esaminare l'efficienza o l'equità, qualsiasi discorso che parta dalle ipotesi della scatola di Edgeworth non aiuta a comprendere il funzionamento effettivo di un'economia capitalistica moderna.

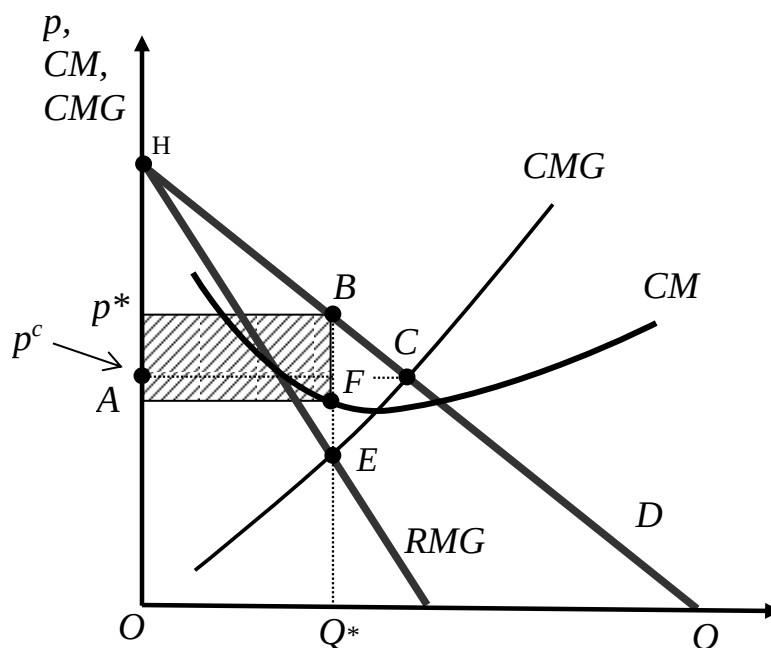
II POLITICHE STRUTTURALI

Per **politiche strutturali** si intendono quei provvedimenti che modificano il quadro istituzionale di fondo nel quale le imprese operano, cioè modificano il sistema di regole, leggi e procedure che governa il funzionamento dell'economia. Per esempio, sono politiche strutturali quelle misure che cambiano il sistema delle regole per modificare il grado di competizione tra le imprese, orientando il sistema economico **verso uno dei due regimi estremi tipici, il regime della concorrenza e il regime del monopolio**.

Inoltre, più in generale, possono rientrare nel novero delle politiche “di struttura” quelle che muovono il sistema nella direzione del libero mercato o della pianificazione pubblica dei processi produttivi (ma di questo parleremo nei paragrafi su piano e mercato contenuti nell'*Anti-Blanchard*).

2.1 Concorrenza perfetta contro monopolio

Esaminiamo in primo luogo il problema classico del confronto tra regimi di concorrenza e regimi di monopolio. A tale scopo, utilizzeremo gli strumenti standard della teoria neoclassica. Sul grafico seguente, sono rappresentati l'equilibrio di un mercato di monopolio ed anche l'equilibrio di un mercato di concorrenza perfetta.



Supponiamo che sia il monopolista, sia le imprese in concorrenza perfetta, abbiano le stesse funzioni di costo e la stessa funzione di domanda del mercato. Il punto di ottimo E rappresenta l'equilibrio ottimo del monopolista. Esso è determinato dall'intersezione del costo marginale CMG e del ricavo marginale RMG e individua la quantità prodotta ed offerta che consente di massimizzare il profitto dell'impresa in monopolio. Il massimo profitto coincide con l'area rettangolare p^*BFA che è la differenza tra i ricavi totali p^*BQ^*O e i costi totali AFQ^*O . Infine, il surplus dei consumatori – cioè la somma aggiuntiva che essi sarebbero stati disposti a pagare per l'acquisto della merce ma che hanno di fatto “risparmiato” - corrisponde all'area del triangolo HBp^* .

Se il mercato fosse di concorrenza perfetta, invece, l'equilibrio corrisponderebbe al punto C, dato dall'intersezione tra il prezzo - espresso dalla funzione di domanda - e il costo marginale CMG - che in regime di concorrenza coincide con l'offerta di beni. In concorrenza i consumatori pagherebbero un prezzo p^c pari al CMG di produzione in cambio di una quantità Q^* corrispondente all'ascissa del punto C. Il surplus dei consumatori in tal caso è l'area del triangolo Cp^cH .

Determiniamo i due equilibri anche in termini algebrici. Supponiamo che la funzione di costo totale delle imprese – siano esse in monopolio o in concorrenza perfetta – sia pari a:

$$CT = 10 + (3/2)Q^2$$

per cui il costo marginale sarà $CMG = dCT/dQ = 3Q$. Supponiamo inoltre che la funzione di domanda di mercato del bene esaminato sia pari a:

$$Q = 100 - 2P$$

da cui:

$$P = 50 - (1/2)Q.$$

Il ricavo totale del monopolista è dunque pari a:

$$RT = PQ = [50 - (1/2)Q]Q = 50Q - (1/2)Q^2$$

da cui traiamo pure il ricavo marginale:

$$RMG = dRT/dQ = 50 - Q$$

Imponiamo la condizione del primo ordine per l'individuazione della quantità che massimizza il profitto del monopolista: $RMG = CMG$, ossia:

$$50 - Q = 3Q$$

da cui: $Q = 12,5$. Il prezzo a cui il monopolista potrà vendere tale quantità ottima sarà quindi: $P = 50 - (1/2)(12,5) = 43,75$.

Nel caso del monopolio, dunque, il profitto totale sarà dato da $\pi = RT - CT = (43,75)(12,5) - [10 + (3/2)(12,5)^2] = 546,875 - 244,375 = 302,5$. Infine, il surplus dei consumatori sarà dato dall'area del triangolo HBp^* , ossia: $[(50 - 43,75) \times 12,5]/2 = 39,06$.

L'equilibrio di mercato del totale delle imprese in concorrenza perfetta corrisponde invece a $P = CMG$. In questo caso, però, non stiamo esaminando l'equilibrio della singola impresa concorrenziale e quindi il prezzo non è esogeno ma va determinato in funzione della domanda di mercato. Inoltre, il costo marginale non si riferisce alla singola impresa ma al complesso delle imprese sul mercato, per cui esso corrisponde all'offerta di mercato. Eguagliando dunque prezzo e costo marginale otteniamo la quantità ottima che eguaglia domanda di mercato e offerta di mercato in corrispondenza del massimo profitto delle imprese che operano in esso:

$$50 - (1/2)Q = 3Q$$

da cui:

$$(7/2)Q = 50$$

e dunque $Q = 14,285$. Il prezzo di mercato al quale tale quantità potrà essere venduta sarà quindi $P = 50 - (1/2)(14,285) = 42,85$.

Nel caso della concorrenza perfetta, dunque, il profitto totale di tutte le imprese sarà $\pi = RT - CT = (42,85)(14,285) - [10 + (3/2)(14,285)^2] =$

$612,112 - 316,091 = 296,021$. Infine, l'area del surplus dei consumatori sarà data da: $[(50 - 42,85) \times 14,285]/2 = 51,06$.

Confrontiamo il punto E di monopolio e il punto C di concorrenza perfetta, paragonando anche i rispettivi valori di equilibrio ottenuti dall'esercizio algebrico. **Rispetto al caso di un mercato di concorrenza perfetta vediamo che il monopolista: 1) produce meno, 2) vende ad un prezzo più alto, 3) gode di un profitto superiore, 4) riduce il surplus dei consumatori.**

Per questi motivi alcuni neoclassici ritengono che il monopolio danneggi l'economia e che vada quindi contrastato con **leggi anti-trust o politiche di liberalizzazione** che facilitino l'accesso al mercato di eventuali concorrenti.

Altri studiosi di orientamento **marxista** sostengono invece che la liberalizzazione dei mercati può favorire la concorrenza solo nel breve termine, ma nel lungo periodo proprio l'intensificazione della competizione capitalistica tende a far prevalere le imprese più forti e a far soccombere le imprese più deboli, il che favorisce nuovi fenomeni di monopolizzazione dei mercati e di centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Il paradosso delle libere forze del capitalismo, dunque, è che una maggiore concorrenza tra le imprese alla fine determina il suo esatto opposto, ossia una concentrazione del potere economico nelle mani di pochi vincitori.

Altri ancora, ispirati dalle analisi di **Joseph Schumpeter**, ritengono che la stessa idea di inefficienza del monopolio vada contestata: a loro avviso, infatti, proprio la capacità di guadagnare profitti extra consente all'impresa monopolista di favorire l'innovazione tecnologica grazie a massicci investimenti nelle attività di ricerca e sviluppo, che per la loro rischiosità e onerosità sono preclusi alle imprese in concorrenza perfetta.

2.2 Oligopolio

L'impresa in concorrenza perfetta e l'impresa monopolistica presentano una caratteristica comune: non si pongono problemi di **strategia**, cioè problemi nei quali le azioni di ognuno dipendono anche da ciò che si prevede che facciano gli altri. Il problema della strategia e del connesso rapporto tra azioni e reazioni dei vari soggetti in campo diventa invece fondamentale in

un caso tipico del capitalismo contemporaneo: quello in cui il mercato sia caratterizzato da una situazione di **oligopolio**, cioè di poche grandi imprese.

Numerosi sono i modelli che consentono di analizzare il comportamento delle imprese oligopoliste. Analizziamo innanzitutto il **modello di Cournot (1838)**. Questo modello descrive un'industria oligopolistica caratterizzata dalla presenza di poche imprese che producono un bene omogeneo. Il problema "strategico" consiste nel fatto che per massimizzare il proprio profitto ciascuna impresa deve decidere la quantità del bene da produrre e da offrire tenendo conto della quantità prodotta dalle altre imprese sul mercato.

Un esempio può aiutare a chiarire i termini della questione. Supponiamo di trovarci in una situazione di duopolio, vale a dire il caso più semplice di industria oligopolistica in cui operano solo due imprese, i e j , che producono lo stesso bene x . Supponiamo che la domanda complessiva di questo bene sul mercato sia data dalla funzione:

$$p = 6 - (x_i + x_j)$$

Supponiamo pure che la funzione del costo totale di produzione del bene, identica per ciascuna delle due imprese, sia:

$$c_i = 1 + x_i$$

$$c_j = 1 + x_j$$

Il profitto di ciascuna impresa è dunque dato dalla differenza tra ricavo totale e costo totale, ossia:

$$\pi_i = (6 - x_i - x_j)x_i - 1 - x_i$$

$$\pi_j = (6 - x_i - x_j)x_j - 1 - x_j$$

La condizione del primo ordine per l'individuazione del massimo profitto richiede, come sappiamo, che si ponga uguale a zero la derivata del profitto rispetto alla quantità. Effettuiamo questo passaggio per entrambe le imprese:

$$\frac{\partial \pi_i}{\partial x_i} = 6 - x_i - x_j - x_i - 1 = 0$$

$$\frac{\partial \pi_j}{\partial x_j} = 6 - x_i - x_j - x_j - 1 = 0$$

Da cui, con semplici passaggi, si ottiene:

$$x_i = (5 - x_j)/2$$

$$x_j = (5 - x_i)/2$$

Queste sono le **funzioni di risposta ottima** di ciascuna impresa, data la scelta produttiva dell'altra impresa. Sostituendo la seconda espressione nella prima, otteniamo:

$$x_i = [5 - (5 - x_i)/2]/2$$

Con pochi passaggi da questa espressione si ricava la quantità ottima per l'impresa i , corrispondente a: $x_i = 5/3$. Sostituendo questo valore nella funzione di risposta ottima dell'impresa j si ottiene la quantità ottima di quest'ultima, che pure corrisponde a $x_j = 5/3$ (l'uguaglianza è ovvia, dato che per ipotesi le due imprese hanno la stessa tecnologia e quindi anche la stessa funzione di costo). Le quantità ottime, così ottenute, corrispondono al cosiddetto **equilibrio di Cournot**.

Una volta note le quantità ottime si può calcolare il prezzo di equilibrio del mercato, corrispondente a $p = 6 - (5/3 + 5/3) = 8/3$. Inoltre, note le quantità ottime si può anche determinare il valore del profitto ottimo dell'impresa i , che sarà dato da: $\pi_i = (6 - 5/3 - 5/3)5/3 - 1 - 5/3 = 16/9$. Lo stesso profitto, ovviamente, sarà guadagnato anche dall'impresa j .

Si può dimostrare che l'equilibrio di Cournot, così determinato, genera un profitto inferiore a quello che le due imprese otterrebbero se si accordassero sulle quantità da produrre. In altre parole, i due oligopolisti potrebbero realizzare una **“collusione”**, detta anche **“cartello”**. Tramite l'accordo collusivo esse potrebbero agire come un'unica impresa monopolista, che produce complessivamente di meno e vende a un prezzo più alto. Il profitto complessivo sarebbe dunque maggiore, e le due imprese potrebbero poi spartirselo ottenendo un risultato migliore rispetto al caso dell'oligopolio non collusivo rappresentato dall'equilibrio di Cournot. Per provare questo

risultato basta risolvere il problema di massimo profitto come se sul mercato ci fosse un unico monopolista. In tal caso la domanda è data da $p = 6 - x$ e il costo totale dell'impresa è sempre $c = 1 + x$.

Il ricavo totale è quindi dato da

$$px = (6 - x)x = 6x - x^2$$

e il profitto totale, dato dalla differenza tra ricavo totale e costo totale, è:

$$\pi = 6x - x^2 - 1 - x = 5x - x^2 - 1$$

Imponendo la condizione del primo ordine per l'individuazione del massimo profitto $d\pi/dx = 0$ otteniamo:

$$5 - 2x = 0$$

da cui si trae la quantità ottima totale $x = 5/2$. Il prezzo di equilibrio sarà quindi dato da $p = 6 - 5/2 = 7/2$. Ora sostituiamo la quantità ottima nella equazione del profitto: $\pi = 5x - x^2 - 1$, da cui otteniamo il profitto ottimo totale $\pi = 21/4$.

A questo punto, supponiamo che le imprese colluse dividano in parti uguali quantità e profitti. Quindi, dividendo per due la quantità ottima totale possiamo calcolare la quantità ottima di ciascuna impresa: $x_i = x_j = (5/2)/2 = 5/4$. Infine, dividendo per due il profitto totale ottimo possiamo determinare il profitto ottimo per ciascuna impresa: $\pi_i = \pi_j = (21/4)/2 = 21/8$.

Rispetto all'equilibrio non collusivo di Cournot, il cartello tra le due imprese consente dunque di produrre una quantità totale inferiore a un prezzo superiore, e assicura dunque un profitto più elevato a ciascuna impresa. Questo è uno dei motivi per cui **si ritiene che i “cartelli” debbano essere vietati dalla legge.**

Un esempio di cartello: KPMG e le altre società di consulenza

E' raro vedere l'Autorità Antitrust staccare una multa da 23 milioni di euro, ma è questo il conto presentato alle principali società di revisione contabile e consulenza: nel mondo sono noti come i "big four", un cerchio magico composto da Deloitte, KPMG, Ernst&Young e PWC. A loro l'Autorità ha imputato la creazione di un cartello per spartirsi la gara bandita dalla Consip per il supporto alla Pubblica amministrazione nelle funzioni di sorveglianza e audit dei programmi cofinanziati dall'Unione Europea. Si tratta di una gara

indetta nel marzo del 2015 e aggiudicata nel maggio 2016. Sul piatto, per la prima volta in maniera centralizzata, l'acquirente unico ha messo la attività di controllo dei programmi sviluppati in Italia attraverso i fondi strutturali provenienti da Bruxelles: alle società di consulenza si chiedeva personale specializzato per verificare i presidi delle Pa che gestiscono i soldi pubblici ed effettuare dei controlli random sulle operazioni di rendicontazione delle spese, passaggio fondamentale per accedere ai fondi stessi e che vede l'Italia perennemente in ritardo. Un bando da circa 66 milioni di euro, aggiudicato per complessivi 42 milioni. L'Autorità si è mossa sull'esito di quella gara a seguito di una segnalazione della stessa Centrale degli acquisti pubblici. L'Authority spiega oggi che "la collusione si è realizzata attraverso la partecipazione 'a scacchiera' ai lotti di gara; infatti, ogni network ha presentato sconti più elevati nei lotti ad esso 'assegnati' sulla base del disegno spartitorio, senza sovrapporsi sui lotti di interesse degli altri network ovvero presentando offerte di appoggio del tutto inidonee a vincere il lotto". Nei fatti, si legge nelle carte dell'istruttoria, mentre la parte tecnica delle società coinvolte era simile in tutti i lotti per i quali si presentavano, l'offerta economica era notevolmente differenziata, "secondo uno schema del tutto simmetrico", nei vari lotti di partecipazione. In alcuni offrivano uno sconto sostenuto (tra il 30 e il 35%), in altri contenuto (tra il 10 e il 15%). Ma le offerte con i maggiori ribassi presentate dalle società multate non si sono mai sovrapposte. Gli altri partecipanti alle gare, quelli esterni al cartello, non hanno mai differenziato significativamente i loro ribassi da un lotto all'altro. Sintetizza l'Antitrust: "In tal modo le imprese hanno annullato, di fatto, il reciproco confronto concorrenziale nello svolgimento della gara per spartirsi i lotti e neutralizzare la concorrenza esterna al cartello". E nell'istruttoria riporta numerose mail tra i partner delle big four nei quali si organizzano incontri proprio per preparare la gara Consip. L'intesa sulla quale l'autorità ha voluto vederci chiaro "rientra tra le più gravi violazioni del diritto della concorrenza". Secondo le risultanze dell'indagine questo accordo è stato "pienamente" attuato e ha "inevitabilmente influenzato gli esiti della procedura con riguardo a tutti i lotti messi a gara. Se, infatti, le strategie partecipative di tutti i soggetti coinvolti nell'intesa fossero state assunte autonomamente e, dunque, guidate da logiche di confronto competitivo, si sarebbe assistito a risultati maggiormente favorevoli per la stazione appaltante sia da un punto di vista economico, sia con riferimento al servizio tecnico oggetto della gara".

da "L'Antitrust multa il cartello della consulenza", *Repubblica*, 7 novembre 2017

2.3 Impresa pubblica e privatizzazioni

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso è stata avviata, in molti paesi, una vasta campagna di privatizzazione delle imprese pubbliche, di proprietà statale o a partecipazione statale. In numerosi settori dell'economia, dall'industria, alle telecomunicazioni, ai trasporti, e in alcuni casi persino negli ambiti della sanità e dell'istruzione, si sono realizzate vendite ai privati di attività produttive o di servizio precedentemente affidate all'operatore pubblico. Tra il 1990 e il 2000 l'Italia è stata capofila a livello mondiale della politica di privatizzazioni:

TAB. 13 - LE ENTRATE DELLE PRIVATIZZAZIONI
DAL 1990 AL 2000 (MILIONI DI DOLLARI)

Paesi	Totale
Italia	108.586
Francia	75.488
Australia	69.627
Regno Unito	63.129
Giappone	37.670
Spagna	37.645
Messico	28.628
Portogallo	25.292
Germania	22.451
Polonia	17.802
Svezia	17.295
Corea	14.275
Paesi Bassi	13.641
Grecia	11.929
Ungheria	11.530
Finlandia	11.000
Svizzera	10.869
Canada	10.583
Austria	10.436
Belgio	9.611
Nuova Zelanda	9.413
Irlanda	7.613
Turchia	7.231
Stati Uniti	6.750
Danimarca	6.048
Rep. Ceca	5.438
Norvegia	2.900
Rep. Slovacca	1.979
Islanda	400

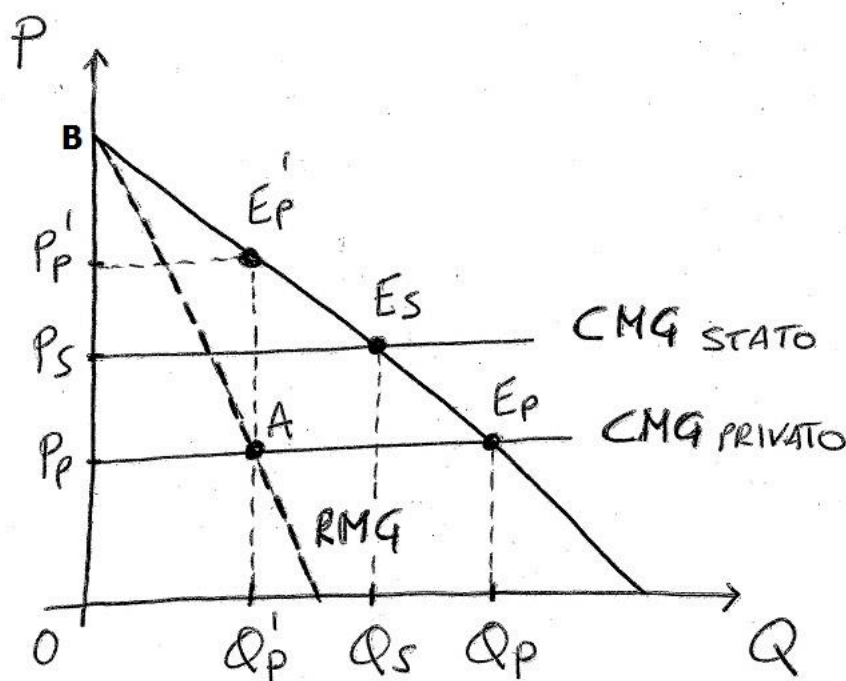
Fonte: OCSE, Luglio 2001

Questa politica è stata solitamente giustificata in vari modi. Alcuni fautori della vendita delle aziende ai privati hanno sostenuto che gli incassi derivanti dalle privatizzazioni avrebbero contribuito all'obiettivo di migliorare i conti statali e **ridurre il debito pubblico**. Altri sostenitori delle privatizzazioni hanno invece avanzato la tesi secondo cui le imprese pubbliche presentano una organizzazione interna di tipo burocratico, priva di stimoli concorrenziali e quindi generatrice di inefficienze e costi di produzione più alti. **Le privatizzazioni, si diceva, avrebbero accresciuto l'efficienza, ridotto i costi e quindi avrebbero contribuito a diminuire i prezzi**, con beneficio per i consumatori e per la collettività.

Col senno di poi, non si può dire che tutti gli auspicati effetti delle privatizzazioni si siano realizzati. A coloro che prevedevano un miglioramento dei conti pubblici è stato fatto notare che la privatizzazione implica pure che lo Stato perde i profitti che derivavano dalle imprese pubbliche: il calcolo dei vantaggi e degli svantaggi è dunque più complicato di quanto si potrebbe a prima vista immaginare. Riguardo poi ai sostenitori dei benefici per i consumatori, da un lato è stato fatto notare che la riduzione dei costi nelle imprese privatizzate non sempre avveniva, oppure in alcuni casi si realizzava a seguito di una riduzione dei salari e di un deterioramento

della qualità dei servizi, più che in conseguenza di un incremento dell'efficienza produttiva. Dall'altro, si è rilevato che anche quando si registrava una riduzione dei costi, non sempre si notava una diminuzione proporzionale dei prezzi. Anzi, a volte capitava addirittura che dopo le privatizzazioni i prezzi risultassero invariati o addirittura crescenti.

Uno dei casi per cui **le privatizzazioni possono dar luogo a un aumento anziché a una riduzione dei prezzi** è quello in cui l'azienda pubblica venduta ai privati opera in regime di monopolio. Per semplicità, immaginiamo una situazione in cui i costi marginali dell'impresa siano costanti e quindi possano essere rappresentati da una retta orizzontale. Consideriamo in tal senso il grafico seguente:



Supponiamo di partire da una situazione in cui un'azienda statale eroga un certo servizio ad un costo marginale rappresentato dalla retta CMG_{stato} . Possiamo supporre che l'impresa, in quanto pubblica, non ha interesse a generare extraprofitti per cui, pur operando in una situazione di monopolio, fissa quantità e prezzi di vendita in corrispondenza dell'equilibrio di perfetta concorrenza che è dato, come sappiamo, dalla intersezione tra costo marginale e domanda. In tal caso, quindi, il punto di equilibrio corrisponderà a E_S e la combinazione di prezzo e quantità di equilibrio sarà data da P_S e Q_S . Supponiamo ora che l'azienda venga privatizzata e che il passaggio di proprietà determini una riduzione del costo marginale da CMG_{stato} a

$CMG_{privato}$. Possiamo esser certi che tale riduzione determinerà pure una diminuzione dei prezzi? La risposta è negativa. Infatti, se l'impresa privatizzata operasse come se fosse in concorrenza, allora il suo equilibrio corrisponderebbe all'intersezione tra domanda e costo marginale rappresentata dal punto E_p , con conseguente riduzione del prezzo di equilibrio a P_p e aumento della quantità prodotta e venduta a Q_p . Ma è ragionevole prevedere che in una situazione del genere, avendone l'opportunità, l'azienda privata deciderebbe di agire da monopolista, fissando l'equilibrio in corrispondenza della intersezione tra ricavo marginale e costo marginale rappresentata dal punto E'_p , col risultato finale di determinare un aumento del prezzo a P'_p e una diminuzione della quantità a Q'_p rispetto al precedente equilibrio dell'azienda pubblica. In questa circostanza, **la privatizzazione comporta una riduzione dei costi ma al tempo stesso determina un aumento dei prezzi, una riduzione delle quantità prodotte e vendute.** Come è facile verificare, ciò implica pure che la privatizzazione determina **un aumento dell'extraprofitto dell'impresa** (da zero all'area $AP_pP'_pE'_p$) e **una diminuzione del surplus dei consumatori** (dall'area $BPsEs$ all'area $BP'_pE'_p$).

Più in generale, è interessante notare che **nel confronto tra imprese pubbliche e private, non sempre queste ultime risultano più efficienti** delle prime. Uno studio basato su elaborazioni OCSE tratte dai database Forbes evidenzia che su un campione mondiale e intersettoriale di imprese, quelle a partecipazione statale maggioritaria si caratterizzano per prestazioni migliori rispetto alle aziende private dell'11% in più in termini di vendite, del 34% in più in termini di valore di mercato, del 35% in più in termini di profitti, e questo senza considerare le cosiddette esternalità (Massimo Florio, "The return of Public Enterprise", CSIL WP 1/2014 based on Kowalski, P., Büge M., Sztajerowska M., Egeland M., (2013), "State-Owned Enterprises: Trade Effects and Policy Implications", OECD Trade Policy Papers, No. 147, OECD).

III

POLITICHE TRIBUTARIE, AMBIENTALI E INTERNAZIONALI

3.1 Progressività del sistema fiscale, flat tax e curva di Laffer

L'articolo 53 della Costituzione della Repubblica Italiana stabilisce che: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Il sistema fiscale italiano deve dunque essere **progressivo**, nel senso che l'aliquota di prelievo fiscale deve crescere al crescere del reddito del contribuente (il sistema si definirebbe invece proporzionale se esistesse un'unica aliquota di prelievo fiscale per ogni livello del reddito).

La progressività dell'imposizione fiscale è giustificata in base a criteri di equità, nel senso che chi percepisce redditi più alti deve pagare una percentuale più elevata di tributi. Tuttavia, sia in Italia che in altri paesi, **la progressività è stata via via ridimensionata nel tempo**. Basti notare che in Italia negli anni '70 del secolo scorso esistevano ben 22 aliquote di prelievo fiscale sul reddito delle persone fisiche, con la più bassa al 10% e la più alta che arrivava al 72%. Nel 1983 venne poi varata una prima riforma che riduceva la progressività: le aliquote divennero 9, con la più bassa al 18% e la più elevata al 65%. In seguito sono state introdotti ulteriori cambiamenti, in generale tesi a ridurre il grado di progressività del prelievo. Attualmente le aliquote sono 5, con la più bassa al 23% e la più alta situata al 43%. Tra le varie ragioni di questa tendenza, vi è il processo di **liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitale**, che ha consentito ai percettori di redditi più elevati di situare la propria residenza fiscale lì dove preferiscono e ha quindi spinto i singoli paesi a farsi concorrenza al ribasso sulle aliquote per indurre i soggetti più ricchi a restare sul territorio nazionale.

La tendenza alla riduzione della progressività fiscale è tuttora in atto. Alcune forze politiche, in Italia e all'estero, propongono addirittura di adottare la

cosiddetta “**flat tax**” o “tassa piatta”, vale a dire un’aliquota fiscale unica e piuttosto bassa per tutti i percettori di redditi, siano essi poveri oppure ricchi. Le obiezioni nei confronti della “flat tax” sono numerose: dagli evidenti problemi di iniquità della misura ai rischi di crollo del gettito fiscale e di conseguente dissesto del bilancio statale.

Ma i sostenitori di un abbattimento delle aliquote fiscali, soprattutto di quelle a favore dei soggetti più ricchi, affermano che tale politica potrebbe addirittura accrescere le entrate fiscali dello Stato anziché ridurle. In questo senso essi si ispirano a una proposta dell’economista Arthur Laffer, che nel 1981 ideò quella che oggi è nota come “**curva di Laffer**”. Tale curva viene costruita in base alle seguenti ipotesi: il gettito fiscale totale è pari a zero quando l’aliquota di prelievo è zero; quindi il gettito tende ad aumentare al crescere dell’aliquota fino a raggiungere un livello massimo; dopo quel livello, per aliquote di prelievo più elevate i contribuenti saranno indotti a ridurre la loro attività e a ridurre i redditi, per cui di conseguenza si ridurrà pure il gettito dello Stato; infine, esisterà un’aliquota talmente alta da scoraggiare qualsiasi creazione di reddito e tale dunque da dare luogo a un gettito fiscale nuovamente pari a zero. Dunque, esisterebbe un’aliquota ottima tale da garantire le massime entrate da parte dello Stato. Se ci si trova al di là di quella aliquota ottima, allora sarà possibile ridurla e ottenere contemporaneamente non una riduzione ma un aumento delle entrate fiscali. Per Laffer e per i fautori di un abbattimento delle aliquote, la maggior parte dei paesi si trova al di là dell’aliquota ottima, per cui converrebbe ridurla e ottenere al tempo stesso un aumento del gettito.

ESEMPIO. Consideriamo una relazione tra entrate fiscali E e aliquota di prelievo fiscale t sui redditi rappresentata dalla seguente curva di Laffer:

$$E = -100t^2 + 50t$$

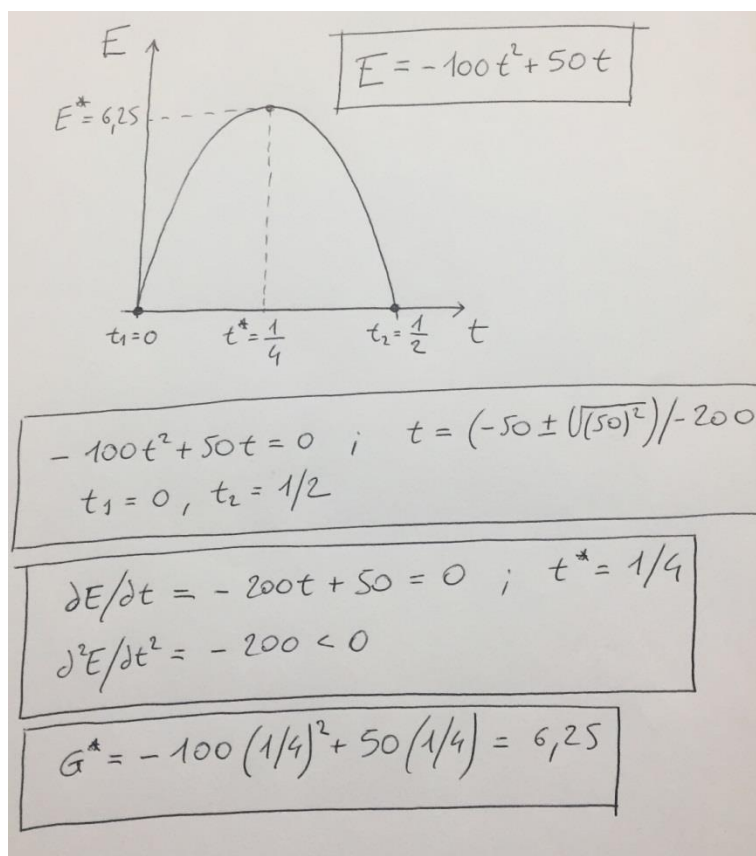
Calcoliamo innanzitutto i valori di t corrispondenti a entrate fiscali pari a zero, vale a dire: $-100t^2 + 50t = 0$. Siamo evidentemente dinanzi a una equazione di secondo grado del tipo $ax^2 + bx + c = 0$, che può risolversi applicando la formula generale $x = [-b \pm \sqrt{(b^2 - 4ac)}] / 2a$. Otteniamo così che $E = 0$ per $t = 0$ oppure per $t = 1/2$, ossia il 50%. Quindi, sapendo che le condizioni per l’individuazione del massimo di una generica funzione corrispondono a $df/dx = 0$ e $d^2f/dx^2 < 0$ calcoliamo l’aliquota t ottima che consente di massimizzare le entrate E per lo Stato. La condizione del primo ordine è dunque:

$$dE/dt = -200t + 50 = 0,$$

da cui l'aliquota ottima è $t^* = 1/4$, ossia il 25%. La condizione del secondo ordine è $d^2E/dt^2 = -200$, che è negativa e quindi conferma che l'aliquota ottima corrisponde a un punto di massimo della funzione delle entrate fiscali. Dunque, stando a questo esempio, se ci si trova con un'aliquota di prelievo fiscale superiore al 25%, ogni sua eventuale riduzione comporterà non una caduta ma addirittura un aumento delle entrate fiscali E .

Il grafico seguente riporta l'andamento della curva di Laffer e l'aliquota ottima che abbiamo appena calcolato.

La curva di Laffer: un esempio



Stando alle evidenze empiriche disponibili, le tesi di Laffer non trovano adeguato riscontro nei dati. Nella stragrande maggioranza dei casi considerati, **la riduzione delle aliquote fiscali risulta correlata non con aumenti ma con riduzioni dei gettiti fiscali**. Dunque, contrariamente alle opinioni di Laffer e dei fautori di un abbattimento delle aliquote,

sembrerebbe che i sistemi fiscali contemporanei siano situati, in media, lungo il lato crescente della curva di Laffer.

3.2 Esternalità e fallimenti del mercato: inquinamento

Si definisce esternalità quella circostanza in cui il comportamento di un soggetto si ripercuote direttamente sulla situazione un altro soggetto, senza avere effetti diretti sui prezzi di mercato. A seconda che l'altro soggetto abbia vantaggi o svantaggi si parlerà di **esternalità positiva** – detta anche economia esterna - o **esternalità negativa** – detta anche diseconomia esterna. In pratica stiamo parlando di quei comportamenti che non vengono catturati dai meccanismi di mercato sebbene abbiano degli effetti economici sui soggetti coinvolti.

L'esternalità può riguardare sia il benessere delle popolazioni sia i costi di produzione delle imprese. Un caso di esternalità sul benessere può essere quello di un individuo che per piacere personale cura il suo prato e in tal modo suscita piacere visivo anche ai suoi vicini, senza che sia avvenuto alcuno scambio di mercato tra di essi: in tal caso ovviamente parliamo di esternalità positiva. Un caso di esternalità nella produzione può essere quello dell'impresa che genera inquinamento, il quale danneggia l'attività di un'altra impresa: in tal caso l'impresa inquinante crea un'esternalità negativa sull'altra impresa, ossia un effetto economico negativo che non viene colto dal mercato e dai prezzi che si formano in esso.

La presenza di esternalità è una tipica causa di **fallimento del mercato**. Infatti, se sussistono esternalità, la valutazione dei costi e dei benefici da parte di un individuo differisce dalla valutazione dei medesimi compiuta dalla società nel suo complesso. Tipicamente, in presenza di esternalità negative i singoli producono **troppi** effetti esterni rispetto alla quantità ottima dal punto di vista sociale, e il motivo è che essi non si fanno carico dei danni che generano; viceversa, i singoli tendono a produrre **poche** esternalità positive rispetto all'ottimo sociale, e il motivo è che essi non vengono remunerati per il fatto che le producono.

Consideriamo un esempio di esternalità negativa. Analizziamo un'impresa in concorrenza perfetta che produce pneumatici per autovetture e che al tempo stesso genera inquinamento in un vicino lago a causa delle sostanze

nocive che la produzione rilascia in acqua. Supponiamo che il prezzo di mercato degli pneumatici sia pari a: $p = 120$. Supponiamo pure che la funzione di costo dell'impresa sia: $c = 3x^2$. Infine, assumiamo che il danno ambientale provocato dalla produzione di pneumatici - magari quantificato dall'esigenza di introdurre depuratori a salvaguardia del lago - corrisponda a: $d = 2x^2$.

Calcoliamo la quantità che massimizza il profitto dell'impresa. Il profitto è dato da:

$$\pi = px - 3x^2.$$

Imponiamo la condizione del primo ordine per ottenere il massimo profitto $d\pi/dx = 0$, che corrisponde a:

$$p - 6x = 0$$

ossia $p = 6x$. In altre parole, come sappiamo, l'impresa in concorrenza perfetta massimizza il profitto quando il prezzo e il costo marginale coincidono. La quantità ottima è dunque: $x = p/6$, vale a dire: $x = 120/6 = 20$.

Il profitto totale sarà $\pi = (120)(20) - 3(20)^2 = 1200$ e il danno ambientale sarà $d = 2(20)^2 = 800$.

Il legislatore potrebbe tuttavia obbligare l'impresa a sostenere il costo del danno ambientale, ad esempio attribuendole anche l'onere dei depuratori. La funzione di costo totale dell'impresa diventa: $c + d = 3x^2 + 2x^2 = 5x^2$. In tal caso la condizione del primo ordine per il massimo profitto corrisponde a:

$$p = 10x$$

da cui la quantità ottima è $x = p/10 = 120/10 = 12$.

In questa circostanza il profitto totale ammonta a $\pi = (120)(12) - 5(12)^2 = 1440 - 720 = 720$, mentre il danno ambientale corrisponde a $d = 2(12)^2 = 288$.

L'autorità pubblica ha dunque obbligato l'impresa ad **internalizzare l'esternalità**, ossia a sostenere anche i costi dell'inquinamento assumendo

su di sé la spesa per i depuratori. Il risultato finale è che la produzione di pneumatici, il profitto dell'impresa e il danno ambientale si sono tutti ridotti.

3.3 La dottrina del libero scambio: il teorema di Ricardo

In ambito politico si discute molto dell'opportunità per ciascun paese di aprire l'economia al **libero scambio internazionale** di merci e capitali oppure di limitare gli scambi con l'estero tramite una politica **protezionista** fatta di dazi sulle merci importate, controlli sui capitali, e così via. A tale riguardo, mentre la posizione mainstream è tendenzialmente favorevole al libero scambio, vi è chi ritiene che almeno in alcune circostanze sia meglio introdurre qualche limitazione degli scambi da e verso l'estero.

La posizione liberoscambista trova supporto nel **teorema dei vantaggi comparati**, una tesi elaborata dall'economista classico David Ricardo nel 1817. Questo teorema ci dice che il libero scambio di merci tra paesi è sempre vantaggioso per tutti. In quest'ottica, anche se un paese fosse il più efficiente di tutti nella produzione di qualsiasi merce, gli converrebbe comunque concentrarsi nella produzione delle merci in cui sia relativamente più efficiente, mentre dovrebbe lasciare la produzione delle restanti merci agli altri paesi. In questo senso Ricardo sostenne che l'Inghilterra avrebbe dovuto specializzarsi nella produzione e nella esportazione di manufatti industriali, mentre avrebbe dovuto importare grano dagli altri paesi. Il consiglio che Ricardo dava all'Inghilterra era quindi di **abbandonare il protezionismo** commerciale, cioè di rinunciare ai dazi con i quali il paese cercava di proteggere l'agricoltura nazionale dalla importazione di grano proveniente dall'estero. I dazi erano sostenuti dai proprietari fondiari inglesi, che guadagnavano dalla produzione di grano sui loro terreni. Ma per Ricardo la classe dei proprietari terrieri rappresentava un ostacolo allo sviluppo economico. Il paese doveva quindi abbandonare le protezioni, specializzarsi nella manifattura industriale e aprirsi all'importazione di grano dall'estero.

L'esempio che segue aiuta a comprendere la logica del teorema ricardiano. Consideriamo due paesi, Spagna e Inghilterra, e immaginiamo che entrambi producano sia grano che tessuto. Supponiamo che il costo di produzione di ogni merce corrisponda soltanto alle ore di lavoro necessarie a produrre una unità di quella merce:

	grano	tessuto	ore di lavoro necessarie a produrre 1 unità di merce nei due paesi
Spagna	3	12	
Inghilterra	2	4	

Nell'esempio in questione, possiamo notare che in Inghilterra occorrono meno ore di lavoro sia per produrre un'unità di grano che per produrre un'unità di tessuto, ma nel caso del tessuto il vantaggio relativo è superiore. Ossia l'Inghilterra è più efficiente della Spagna in entrambi i settori, ma lo è in modo relativamente più accentuato nel settore della produzione industriale del tessuto. Pertanto, l'Inghilterra gode di un **vantaggio assoluto** nella produzione di entrambe le merci e di un **vantaggio comparato** nella produzione di tessuto. Stando ai soli vantaggi assoluti **sembrerebbe che l'Inghilterra non abbia interesse ad aprirsi** agli scambi internazionali. Ricardo però dimostra che **sono i vantaggi comparati che contano davvero**: questi ultimi evidenzieranno che sotto date condizioni all'Inghilterra conviene **specializzarsi** nella produzione ed esportazione di tessuto e importare grano dalla Spagna.

Per dimostrare la tesi di Ricardo, partiamo da una situazione in cui i paesi operino in **autarchia**, cioè senza scambi internazionali. Dalla tabella precedente, possiamo calcolare le **ragioni di scambio tra le merci** - cioè i prezzi a cui si scambiano tessuto e grano - all'interno di ciascun paese in condizioni di autarchia:

In Spagna $1T = 4G$
in Inghilterra $1T = 2G$

Ricardo afferma che condizione sufficiente affinché l'apertura agli scambi convenga a entrambi i paesi è che la ragione di scambio internazionale (cioè il valore di scambio tra le merci che si impone al momento della apertura dei due paesi alle transazioni internazionali) sia compresa tra le due ragioni di scambio in autarchia. Per dimostrare, supponiamo che la ragione di scambio internazionale sia:

$$1T = 3G$$

In tal caso, per ogni esportazione di 1T da parte dell'Inghilterra a fronte di una esportazione di 3G da parte della Spagna avremo:

		Grano	Tessuto			
	Spagna	ESPORTA 3G corrispondete a 9 ore di lavoro	IMPORTA 1T corrispondente a 12 ore di lavoro	12-9 = 3ore di lavoro "risparmiate"		
	Inghilterra	IMPORTA 3G corrispondente a 6 ore di lavoro	ESPORTA 1T corrispondente a 4 ore di lavoro	6-4 = 2ore di lavoro "risparmiate"		

La tabella indica il costo delle merci in base alle tecniche prevalenti all'interno di ogni nazione. Si vede che se i due paesi si specializzano ciascuno nella produzione di una merce e si aprono agli scambi per ottenere l'altra merce, otterranno entrambi un vantaggio in termini di **ore di lavoro "risparmiate"**. Ricardo inoltre dimostra che il guadagno derivante dall'apertura internazionale è tanto minore quanto più la ragione di scambio internazionale si avvicina a quella di autarchia.

Per esempio, se la ragione di scambio che si impone a livello internazionale è uguale a quella dell'Inghilterra in autarchia, cioè $1T = 2G$, allora tutto il vantaggio dell'apertura agli scambi andrà alla Spagna mentre l'Inghilterra non avrà né da guadagnarci né da perderci. Dimostriamo:

			Grano	Tessuto		
		Spagna	ESPORTA 2G corrisponde a 6 ore di lavoro	IMPORTA 1T corrisponde a 12 ore di lavoro	12-6 = 6 ore di lavoro risparmiate	
		Inghilterra	IMPORTA 2G corrisponde a 4 ore di lavoro	ESPORTA 1T corrisponde a 4 ore di lavoro	4-4 = 0 ore di lavoro risparmiate	

In tal caso a desiderare l'apertura è la Spagna, mentre l'Inghilterra è indifferente tra apertura e chiusura.

Esercizio. Lo studente verifichi che se la ragione di scambio internazionale fosse $1T = 1G$, in tal caso essa non sarebbe compresa tra le ragioni di scambio in autarchia e quindi non vi sarebbe apertura ai commerci. Il motivo è che in tal caso se l'Inghilterra si aprisse ai commerci incorrerebbe in uno svantaggio in termini di ore lavorate.

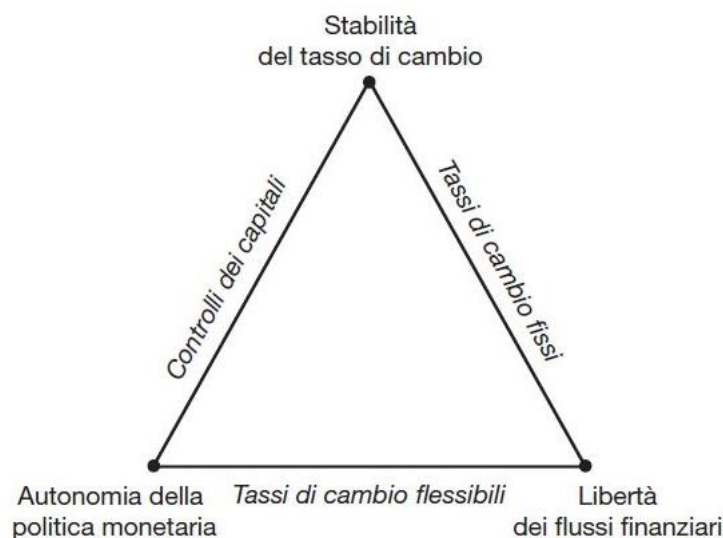
Secondo Ricardo, in generale la ragione di scambio internazionale tende a situarsi tra le ragioni di scambio in autarchia, e quindi conviene a tutti aprirsi agli scambi internazionali. Resta tuttavia aperto un problema: il teorema dei vantaggi comparati dimostra che l'apertura internazionale conviene poiché implica un guadagno in termini di “lavoro risparmiato”. Ora, in generale questo “risparmio” di lavoro è un indice di maggiore efficienza, senza dubbio. Tuttavia, quando sussiste **disoccupazione** di massa, può accadere che il problema principale sia quello di impiegare piuttosto che “risparmiare” lavoro. È chiaro allora che il teorema dei vantaggi comparati ha senso se si assume che non vi siano problemi di disoccupazione. Se questi problemi sussistono il problema si complica. Nell'ultimo capitolo dell'Anti-Blanchard si affrontano alcune di queste complicazioni.

3.4 I trilemmi della politica economica internazionale

Un altro tema molto dibattuto riguarda la possibilità per un singolo paese di attuare o meno manovre di politica economica nazionale in situazioni di piena apertura agli scambi internazionali di merci, capitali e persone. In altre parole, la domanda chiave è se e in che misura un singolo paese possa decidere autonomamente la sua linea di politica economica in un contesto di globalizzazione, ossia di forte integrazione e interdipendenza internazionale tra le economie dei vari paesi. Si tratta di una questione cruciale che attiene anche alla grande questione della **compatibilità tra democrazia e capitalismo globalizzato**: se la globalizzazione limita l'autonomia della politica economica nazionale, ciò implica che le libere elezioni e la formazione di governi sostenuti da maggioranze politiche parlamentari non potranno cambiare le linee di politica economica di un paese, che dovranno sempre restare in linea con i vincoli internazionali.

Questo tema è trattato anche nel quarto capitolo dell'Anti-Blanchard. Qui affrontiamo un aspetto specifico della questione, che riguarda i cosiddetti **trilemmi della politica economica internazionale**. I trilemmi analizzano quelle situazioni in cui si crei una contraddizione tra l'autonomia della politica economica nazionale e i vincoli dettati dall'apertura agli scambi internazionali.

Un primo trilemma è quello della cosiddetta “inconsistent trinity” o “**triade incoerente**”, descritta da Maurice Obstfeld e Mark Taylor nel 1997 (in realtà precedentemente anche altri avevano suggerito idee simili, ad esempio Tommaso Padoa Schioppa con la sua tesi del “quartetto inconciliabile” del 1982). L'idea è che non è possibile avere contemporaneamente: 1) un tasso di cambio fisso; 2) una completa libertà dei movimenti internazionali di capitali; 3) una politica monetaria autonoma a livello nazionale. Il problema di fondo sta nel fatto che l'autonomia della politica monetaria nazionale significa che un paese vuole esser libero di fissare tassi d'interesse interni anche più bassi rispetto a quelli prevalenti a livello internazionale. Ma in tal caso, se vige libertà di circolazione dei capitali, si verificheranno fughe di capitale verso l'estero, con vendita di valuta e titoli nazionali sui mercati per acquisire valuta e titoli esteri. Ciò a lungo andare comporterà anche un abbandono del cambio fisso e un deprezzamento della valuta nazionale.

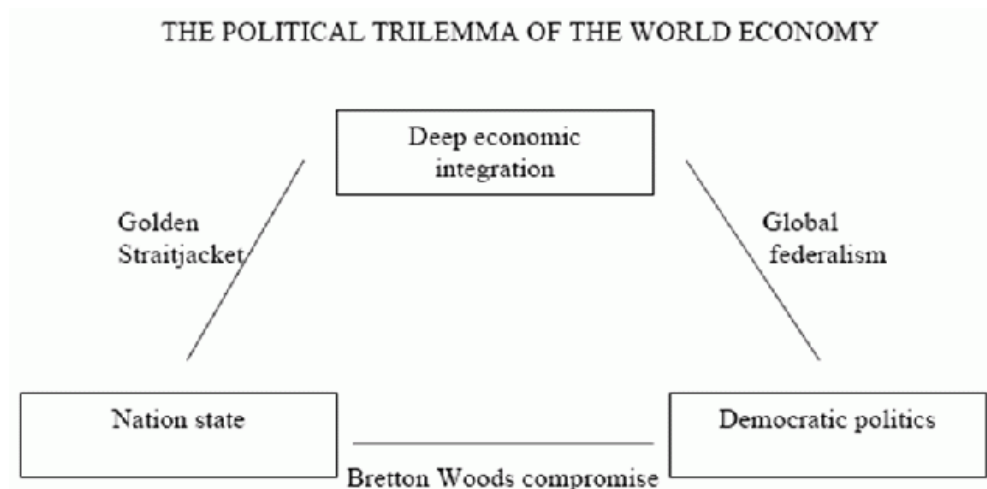


Se dunque si vuole evitare l'incoerenza della politica economica, **uno dei tre elementi elencati deve essere necessariamente abbandonato**. Consideriamo il problema osservando la figura posta qui sopra. Se si vuole avere un cambio fisso in situazioni di libera circolazione dei capitali allora occorre rinunciare all'autonomia nazionale della politica monetaria, nel senso che i tassi d'interesse interni dovranno essere fissati necessariamente ai livelli che prevalgono all'estero (si perde l'angolo in basso a sinistra): questa circostanza è stata tipica del regime del gold standard che fu in vigore fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Se si vuole mantenere la libera circolazione dei capitali ma si vuole pure mantenere l'autonomia della politica monetaria nazionale, allora bisognerà rinunciare al cambio fisso, dato che per ogni scostamento del tasso d'interesse interno da quelli prevalenti a livello globale si verificheranno fughe di capitali e dunque deprezzamenti del cambio (si perde l'angolo in alto): questo caso ha caratterizzato il periodo successivo al 1971, in cui molti paesi adottarono un regime di cambi flessibili sottoposti a continue oscillazioni dei mercati. Infine, se si vuole mantenere il cambio fisso e al tempo stesso mantenere l'autonomia della politica monetaria, bisognerà imporre controlli sui movimenti internazionali di capitali (si perde l'angolo in basso a destra): questo è stato il caso tipico del regime che venne istituito con la Conferenza di Bretton Woods nel 1944, verso la fine della seconda guerra mondiale, e che restò in vigore fino alla dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro del 1971.

Il trilemma di Obstfeld-Taylor, anticipato anche da Padoa Schioppa, può essere utile anche per esaminare il caso dell'Unione monetaria europea. Lo studente è invitato a riesaminare tale trilemma alla luce della condizione di parità scoperta dei tassi d'interesse descritta nell'*Anti-Blanchard*.

ESERCIZIO: Ragiona sui possibili modi in cui ognuno dei tre lati del triangolo del trilemma di Obstfeld-Taylor può essere descritto alla luce della condizione di parità scoperta dei tassi d'interesse.

Nel 2000 l'economista Dani Rodrik ha generalizzato la questione proponendo il cosiddetto **“trilemma politico dell'economia mondiale”**. Tale trilemma “esteso” può esser descritto dalla figura seguente:



Abbiamo di nuovo tre elementi, ma di carattere più generale: 1) piena integrazione economica a livello globale; 2) decisioni politiche che vengono prese al livello dello stato-nazione; 3) democrazia politica, nel senso che le scelte di governo sono in qualche modo avallate dal voto popolare. Ebbene, per Rodrik anche qui si presenta un trilemma, nel senso che non è possibile preservare questi tre elementi contemporaneamente. Il motivo è che se le decisioni politiche sono prese a livello nazionale, e **se sono avallate dal voto democratico, allora esse entreranno in conflitto con la piena integrazione del paese nell'economia globale**. La questione, in tal caso, non riguarda più soltanto la politica monetaria e i tassi d'interesse, ma attiene a tutte le variabili macroeconomiche che possono essere influenzate

dall'apertura agli scambi internazionali. Per esempio, se il voto popolare avalla una politica economica nazionale che tuteli i diritti dei lavoratori, istituisca dei salari minimi e aumenti il prelievo fiscale sui profitti e sulle rendite, il risultato sarà una fuga di capitali all'estero.

Dunque, per evitare incoerenze, secondo Rodrik occorre necessariamente rinunciare a uno dei tre elementi del trilemma. Se si vuole piena integrazione globale ma al tempo stesso si desidera mantenere le decisioni politiche a livello nazionale, occorrerà che tali decisioni si conformino ai vincoli del capitalismo globale e siano quindi sganciate dal processo democratico (si abbandona l'angolo in basso a destra): Rodrik sostiene che questo caso fu tipico della "golden straitjacket" del gold standard, ma che oggi sembra essere nuovamente in auge. In alternativa, se si vuole preservare la piena integrazione economica a livello globale ma si vuole anche salvaguardare la democrazia, allora occorrerà che le decisioni politiche siano trasferite a un livello superiore, ossia un ente sovranazionale (si abbandona l'angolo in basso a sinistra): è il caso questo del "federalismo globale", che tuttavia non si è ancora mai realizzato. Infine, se il federalismo globale non è realizzabile, allora si può decidere di tenere insieme decisioni politiche nazionali e democrazia riducendo il grado di integrazione globale dell'economia, ad esempio attraverso controlli sui movimenti internazionali di capitali ed eventualmente anche di merci (si abbandona l'angolo in alto): questo, in parte, fu il regime di Bretton Woods del secondo dopoguerra.

ESERCIZIO: Lo studente analizzi il caso dell'Unione monetaria europea alla luce del trilemma di Rodrik.

Per ulteriori approfondimenti, si vedano i dibattiti con Lorenzo Bini Smaghi, Romano Prodi, Olivier Blanchard e Mario Monti riportati nel libro "Non sarà un pranzo di gala" (Meltemi 2020).

IV CATASTROFE O RIVOLUZIONE²

L'ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale ha sostenuto che per scongiurare una futura "catastrofe" serve una "rivoluzione" keynesiana della politica economica. La sua tesi viene qui sottoposta a esame critico sulla base di un criterio di indagine scientifica del processo storico definito "legge di riproduzione e tendenza del capitale". Da questo metodo di ricerca scaturisce una previsione: la libertà del capitale e la sua tendenza a centralizzarsi in sempre meno mani costituiscono una minaccia per le altre libertà e per le istituzioni liberaldemocratiche del nostro tempo. Dinanzi a una simile prospettiva Keynes non basta, come non basta invocare un reddito. L'unica rivoluzione in grado di scongiurare una catastrofe dei diritti risiede nel recupero e nel rilancio della più forte leva nella storia delle lotte politiche: la pianificazione collettiva, intesa questa volta nel senso inedito e sovversivo di fattore di sviluppo della libera individualità sociale e di un nuovo tipo umano liberato. Una sfida che mette in discussione un'intera architettura di credenze e impone una riflessione a tutti i movimenti di lotta e di emancipazione del nostro tempo, tuttora chiusi nell'angusto recinto di un paradigma liberale già in crisi.

Prologo

Per scongiurare una futura "catastrofe" sociale serve una "rivoluzione" della politica economica. Così parlò Olivier Blanchard, già capo economista del Fondo monetario internazionale, in occasione di un dibattito e un simposio ispirati da un libretto critico a lui dedicato (Blanchard e Brancaccio 2019; Blanchard e Summers 2019; Brancaccio 2020). Che un grande cardinale delle istituzioni economiche mondiali adoperi espressioni così

² Tratto da E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*. Meltemi editore, 2020. Per una versione successiva di questo saggio, si veda: E. Brancaccio, M. Veronese Passarella, "Catastrophe or Revolution", *Rethinking Marxism*, forthcoming.

avventuristiche è un fatto inusuale. Ma l'aspetto davvero sorprendente è che tale fatto risale a prima del tracollo causato dal coronavirus. Tanto più dopo la pandemia, allora, diventa urgente cercare di capire se l'evocazione blanchardiana del bivio "catastrofe o rivoluzione" sia mera voce dal sen fuggita o piuttosto segno di svolta di uno spirito del tempo che inizia a muovere da farsa a tragedia. A tale interrogativo è dedicato questo scritto. A chi intenda cimentarsi nella lettura, sarà utile lanciare un avvertimento. Sebbene intessuto di fili accademici, questo saggio risulterà estraneo alle pratiche discorsive dell'ordinario comunicare scientifico. Qui si cercherà infatti di rinnovare un antico esercizio, eracliteo e materialista: di intendere *logos come scienza*. Scienza non parziale ma generale, per giunta, quindi inevitabilmente colma di vuoti come un formaggio svizzero. Su questi vuoti, prevediamo, gli specialisti contemporanei avvertiranno insofferenza mentre sarà indulgente l'osservatore avvezzo alla critica e alla crescita della conoscenza (Lakatos e Musgrave 1976). Costui è consapevole che solo una visione generale consente di visualizzare quei vuoti, e quindi crea le premesse per tentare di perimetrarli e superarli.

Riproduzione e tendenza

Anche i consiglieri delle dittature fasciste, per una volta, possono trovarsi dal lato della ragione. Nella polemica con Myrdal sullo statuto scientifico dell'economia, Milton Friedman aveva ragione: non vi è motivo di ritenere che quella economica sia scienza "molle" rispetto alla fisica, alla chimica e in generale alle cosiddette scienze "dure". Dato che la previsione può suscitare imbarazzo all'una e alle altre, che in entrambi i gruppi di scienze l'esperimento è a volte direttamente possibile e altre no, che in nessuno dei due ambiti il test può dirsi perfettamente controllato o isolato, che tra le singole scienze "dure" sussistono differenze metodologiche rilevanti almeno quanto quelle che si registrano tra ognuna di esse e la "molle" economia, e che i giudizi di valore possono influenzare tanto l'una che le altre discipline, si possono intuire le ragioni per cui quella partizione risulta meno robusta di quanto comunemente si creda, e per questo non raccoglie più grandi consensi fra gli epistemologi contemporanei (Brancaccio e Bracci 2019).

Ovviamente ciò non significa aderire allo strumentalismo di Friedman, che è forse la più deteriore tra le varianti della già caduca epistemologia popperiana. Né significa nobilitare la rappresentazione dell'economia suggerita dalla teoria neoclassica-marginalista, che incurante delle sue fallacie Friedman propugnava e che un ignaro Popper elevava addirittura al rango di unico paradigma. Sebbene le teorie e le epistemologie ispirate

dall'approccio neoclassico siano anche le stelle polari della ricerca scientifica di Blanchard, qui non si farà cenno a esse. Per le sue comprovate incoerenze logiche e debolezze empiriche, e per la sua interpretazione irrimediabilmente *naive* del corso degli eventi, l'approccio neoclassico appare infatti inadeguato a valutare la rilevanza storica del crocevia blanchardiano. Misurarsi con l'incedere del processo storico, e quindi anche giudicare la tempestività di "catastrofe o rivoluzione", è questione scientifica improba, che mai potrebbe esser ficcata negli angusti sgabuzzini della scarsità e dell'utilità neoclassiche. Dinanzi a un tale interrogativo, nella migliore delle ipotesi, lo studioso neoclassico si obbliga a un disagiata silenzio. Se dunque in questa sede si intende decretare la presenza a pieno titolo dell'economia nell'empireo della scienza *tout court*, e con essa si pretende di indagare sulla biforcazione in questione, allora si dovrà per forza indicare un sentiero di ricerca diverso da quello prevalente (sulla diversità rispetto all'ortodossia neoclassica, cfr. Brancaccio 2010a).

Una via alternativa potrebbe consistere nel recupero di un'ardimentosa e mai rinnegata tesi di Althusser: che dopo avere inteso per "storia" la complessa totalità sociale dominata dal modo di produzione capitalistico e dopo aver situato l'economia nel suo mezzo, arriva a identificare nel *Capitale* di Marx il primo, pur incerto passo della conoscenza scientifica nel perimetro del fino ad allora inesplorato «continente della storia», come secoli prima il *Dialogo* di Galileo aveva fornito la chiave metodologica d'accesso nel «continente della fisica» (Althusser 1974). Il paragone, bisogna ammetterlo, appare tuttora imbarazzante, anche laddove sia riferito alla sola fisica dei primordi. Sulla storia, abbiamo detto, l'approccio neoclassico è intrinsecamente muto. Ma pure la scienza critica dell'economia e della storia, ispirata all'analisi marxiana e ai suoi continuatori, si presenta ancora oggi a uno stadio poco più che embrionale. Essa si sviluppa grazie a filoni di ricerca sotterranei che riaffiorano puntuali all'indomani delle crisi, ma il più delle volte restano sommersi e dimenticati, ai margini della grande accademia e delle sue ingenti risorse. Di questa marginalità abbiamo suggerito una possibile spiegazione, che attiene ai contrasti tra la riproduzione del rapporto sociale di produzione e lo sviluppo di un paradigma scientifico che anziché favorire quella stessa riproduzione rischia di ostacolarla. Memore di Esopo, il sistema si guarda bene dal nutrire una serpe teorica in seno. Eppure, nonostante le enormi difficoltà, la serpe cresce. Dai nuovi apporti di teoria della produzione, agli schemi «stock-flow consistent», fino ai modelli ad agenti depurati da infiltrazioni neoclassiche, i filoni di ricerca alternativi continuano a produrre avanzamenti dal punto di vista del metodo, della strutturazione logica e della verifica empirica delle teorie.

Da questi avanzamenti è venuto alla luce uno snodo della moderna scienza economica critica che forse, una volta superato, consentirebbe di compiere qualche concreto passo avanti nell'ancora pressoché inesplorato continente della storia. Lo snodo a cui mi riferisco è l'esigenza di stabilire un collegamento fra la teoria della "riproduzione" e della crisi capitalistica da un lato, e la teoria delle leggi di "tendenza" del capitale dall'altro. L'una e l'altra hanno finora quasi sempre proceduto lungo sentieri separati, come fossero oggetti impossibilitati a connettersi. A riprova di questa idiosincrasia vi è persino l'assenza di una metafora adatta a descrivere il loro possibile incontro: cerchio e linea, ruota e binario, rapporto e catena, nessuna figurazione sembra adeguata al caso. L'innesto fra teoria della riproduzione e teoria della tendenza, tuttavia, sembra indispensabile per tentare di delineare un criterio di indagine dei crocicchi del processo storico. Senza quell'aggancio, anche la scienza critica del capitale rischia di cadere in uno sconcertante mutismo. Una possibile via di collegamento fra le due teorie, allora, può provenire dalla decifrazione di un loro legame inedito, emerso da alcune ricerche recenti. Si tratta del nesso tra le condizioni di solvibilità sottese alla riproduzione del capitale da un lato, e la tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani dall'altro (Brancaccio 2010b; Brancaccio e Cavallaro 2011; Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio e Suppa 2018; Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018, 2019; Brancaccio, Califano, Lopreite, Moneta 2020).

C'è motivo di ritenere che questo nesso abbia valenza euristica generale: situato al livello della struttura economica capitalistica, le sue diverse configurazioni sembrano incidere su tutti i piani del rapporto sociale di produzione, fino a plasmare il livello culturale e politico. Se dunque si condivide questa linea di ricerca, diventa necessario estendere la massima althusseriana: la nostra tesi fondamentale è che non è possibile porre interrogativi e rispondervi, se non dal punto di vista *della riproduzione e della tendenza*, in particolare della tendenza alla centralizzazione del capitale. Alla luce di questa tesi, utilizzando gli strumenti di analisi incorporati in essa, si proverà qui a verificare se il bivio "catastrofe o rivoluzione" debba ritenersi suggestione importuna o al contrario evocazione tempestiva, nel tempo storico.

Fisionomia di una catastrofe

L'etimo di "catastrofe" è "capovolgimento", "rovescio", ma anche, tratto dalla tragedia greca, "scioglimento dell'intreccio di un dramma". Prendendo spunto da Jan Kott, si può tradurre con "atto risolutivo", che scioglie una

contraddizione di sistema. Se questo sia o meno il tempo di una catastrofe così intesa, è il tema oggetto di analisi.

Aggiungere l'ennesima risposta *narrativa* a un simile interrogativo sarebbe poco utile: si eviterà quindi di navigare senza bussola nel *mare magnum* della romanzeria futurologica, dal panglossiano Stephen Pinker al cassandrino Millenium Project. Piuttosto, la questione sarà qui esaminata entro un perimetro di osservazione ben delimitato: lo chiameremo *legge di riproduzione e tendenza*, ovvero la tendenza alla centralizzazione del capitale. Come accennato prima, rarissimi sono i tentativi di cimento in questo campo decisivo di ricerca. Per quel che mi è dato sapere, la sola indagine che in certo modo vi si approssimi e che è salita agli onori delle cronache scientifiche recenti, è quella di Thomas Piketty (Piketty 2014). Criticabile nella esposizione dei dati, fuorviante nella ricostruzione storica del pensiero economico critico e a mezza strada fra tradizione e confusione nella visione teorica, l'opera di Piketty ha tuttavia un indubbio merito: cercare di trarre una legge di tendenza da una relazione di riproduzione del capitale. Quest'ultima viene definita dall'autore «disuguaglianza fondamentale», e consiste nella differenza tra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita del reddito. La tesi dell'economista francese è che il secolo ventunesimo sarà contraddistinto da un tasso di rendimento del capitale sistematicamente più alto del tasso di crescita del reddito. Di conseguenza, sotto date condizioni, il capitale crescerà più rapidamente del reddito e questo determinerà pure un incremento continuo dei patrimoni ereditati rispetto ai redditi creati durante una vita di lavoro. Se la riproduzione del sistema impone che il capitale renda più di quanto il reddito cresca, l'implicazione è una tendenza incessante all'aumento delle disuguaglianze tra chi vive di ricchezza e chi vive di lavoro. Si annuncia dunque un secolo rigoglioso, per il moderno rentier e per i suoi pargoli.

Il padre della teoria neoclassica della crescita e premio Nobel per l'economia Robert Solow l'ha denominata «tendenza dei ricchi sempre più ricchi» e ha sostenuto che prima di Piketty nessuno l'avesse mai concepita (Solow 2014). Non è esattamente così, ma il punto che qui merita attenzione è un altro. Il tentativo di Piketty di inquadrare la sua tesi secolare in uno schema tradizionale, di tipo neoclassico, è fallimentare. L'idea di una crescita continua del capitale in rapporto al reddito e di un conseguente sempre maggiore accaparramento del prodotto da parte di chi vive di lasciti ereditari, è un fenomeno che mal si adatta agli «equilibri naturali» tipici della modellistica neoclassica, siano essi non stazionari, stazionari o secolari, e indipendentemente dal carattere esogeno o endogeno della crescita che descrivono. Dunque, anche volendo accantonare per un attimo le incoerenze logiche e le smentite empiriche dell'approccio neoclassico, il tentativo di

infilarci dentro la tendenza delineata da Piketty appare in sé contraddittorio. Per quanto l'economista francese possa trovarlo disturbante, la sua idea può trovare adeguata sistemazione solo altrove. L'ambito appropriato, in questo senso, sembra esser proprio la scienza critica del capitale.

In questo contesto teorico alternativo, tuttavia, si fa subito una nuova scoperta. Dentro quella che Piketty chiama la «disuguaglianza fondamentale» sussiste un ulteriore elemento, nascosto e più profondo. Se scomponiamo il rendimento medio del capitale in due parti, quella che attiene al tasso medio di profitto e quella che riguarda il tasso d'interesse medio sui prestiti, possiamo notare che dentro la legge di riproduzione rappresentata dalla “disuguaglianza fondamentale” c'è anche una “condizione di solvibilità” del sistema. In questa cruciale condizione si innesta anche, non per caso, l'ordine generale della politica economica, e in particolare quella che altrove abbiamo definito la *solvency rule* del banchiere centrale. Ora, a date ipotesi, si può mostrare che quanto maggiore sia il tasso di rendimento medio del capitale rispetto al tasso di crescita del reddito, tanto maggiore sarà il tasso medio d'interesse rispetto al tasso medio di profitto, e quindi tanto più stringente sarà la condizione di solvibilità. Ossia, in altre parole, sarà più difficile onorare i debiti accumulati. Ciò porterà a un aumento delle insolvenze, delle bancarotte e dei fallimenti dei capitali relativamente più fragili ed esposti, e quindi favorirà la loro liquidazione e il loro assorbimento a colpi di fusioni e acquisizioni a opera dei capitali più forti. È questo, per l'appunto, il moto della centralizzazione capitalistica: un fenomeno pervasivo e forse più insidioso della “tendenza dei ricchi sempre più ricchi”, perché a differenza di questa può imporsi anche in base al controllo di un capitale di cui non si è formalmente proprietari. I dati indicano che questo moto di centralizzazione dei capitali è ancora frastagliato, con varianti nazionali e geopolitiche, ma che almeno in potenza non ha limiti né confini, ed è per questo in grado di estendersi all'intero pianeta. Dalla riproduzione del sistema, dunque, si può trarre una duplice tendenza: il capitale non solo tende a crescere rispetto al reddito, come sostiene Piketty, ma tende anche, e soprattutto, a centralizzarsi in sempre meno mani. Come nell'allegoria di Bruegel, i grandi mangiano i piccoli.

I tratti essenziali della legge di riproduzione e tendenza sono stati esplicitati. Siamo dunque al cospetto di un grande meccanismo shakespeariano, funesto quanto inesorabile? O esistono controtendenze? Altrove abbiamo osservato che la centralizzazione può suscitare una reazione. I capitali più piccoli e più fragili, a rischio di liquidazione e assorbimento, possono tentare di organizzarsi per imporre al banchiere centrale e alle altre autorità di governo una linea politica orientata a mitigare le condizioni di solvibilità e a contrastare la dinamica della centralizzazione. Nasce così una lotta, tutta

interna alla classe capitalista, tra aggressione dei grandi e resistenza dei piccoli. Da questo scontro, in effetti, può emergere una controtendenza con implicazioni di fase rilevanti, al limite di portata storica. Ma l'evidenza disponibile solleva dubbi sulla possibilità che una simile reazione sia in grado di sovvertire la tendenza centralizzante di fondo. Una teoria della politica economica in grado di spiegare il perché è ancora di là da venire. Tuttavia c'è motivo di ritenere che proprio la crescita del capitale rispetto al reddito abbia qualcosa a che fare con la capacità della centralizzazione di soverchiare le sue controtendenze.

La legge di riproduzione e tendenza fin qui descritta ha riflessi su varie controversie teoriche del passato. Per esempio, essa rigetta l'erronea teoria della produttività marginale decrescente del capitale, mentre non si oppone ma nemmeno necessita della tesi di caduta tendenziale del saggio di profitto. Più in generale, in chiave epistemologica, la legge descritta obbliga a cimentarsi nella difficile costruzione di quella teoria materialista della politica economica che tuttora manca all'appello nella storia della scienza. Non è però questa la sede per approfondire ulteriormente le basi e le implicazioni della legge di riproduzione e tendenza del capitale. Quanto detto finora ci pare infatti sufficiente per sollevare l'interrogativo che qui davvero preme: la tendenza del capitale a crescere rispetto al reddito e a centralizzarsi, costituisce in quanto tale una prova di tendenza del sistema verso la "catastrofe"? Sebbene molta indagine vi sia ancora da compiere in tema, ad avviso di chi scrive è possibile dare una risposta preliminare affermativa, in un senso che trascende la mera analisi economica e investe la totalità sociale del modo di produzione. Il punto di fondo, in estrema sintesi, è che la crescita del capitale in rapporto al reddito e la centralizzazione del suo controllo sono tendenze che in quanto tali annunciano una progressiva concentrazione di potere, economico e di conseguenza politico. Come gli stessi Blanchard e Piketty pur di sfuggita rilevano, una tale dinamica del capitale non sconvolge soltanto l'assetto economico ma può avere enormi ricadute sul quadro politico e istituzionale, e più in generale sul sistema dei diritti. La centralizzazione capitalistica, in altre parole, erode la democrazia e la libertà, anche intese nel mero significato liberale. Al limite, a date condizioni, la tendenza descritta può arrivare a minare le basi stesse del liberalismo democratico. Se così andasse, verrebbe smentita la vecchia eppur tenace credenza kojéviana secondo cui il capitalismo liberaldemocratico mondializzato rappresenterebbe il meraviglioso equilibrio finale di tutta la storia umana.

L'ideologia dominante e la teoria economica che la supporta ci inducono a guardare il capitalismo con uno sguardo cristallizzato sulle sue origini gloriose, in cui una classe borghese in ascesa si incaricava di abbattere

l'*ancien regime* dei privilegi aristocratici. In quel breve attimo della storia, la sconfitta del rentier feudale ad opera dell'imprenditore capitalista segna realmente un progresso generale, non solo economico ma anche civile e politico. La conquista del potere da parte dei capitalisti è oggettivamente un momento di sviluppo in senso liberale e democratico, per ragioni materiali piuttosto ovvie: il modo di produzione che i borghesi incarnano non solo accresce la ricchezza sociale più rapidamente ma la ripartisce anche maggiormente all'interno della società, per il semplice motivo che essi sono più numerosi dei proprietari terrieri. È per questo che il capitalismo delle origini risulta associato a una fase di maggiore partecipazione politica e di primordiale espansione dei diritti. Il movimento oggettivo che stiamo qui analizzando, però, indica che quella fase originaria è soverchiata dagli stessi sviluppi del capitale. Il regime contemporaneo di centralizzazione, per certi versi, somiglia sempre più al vecchio feudalesimo che allo scintillante capitalismo rivoluzionario delle origini.

Se dunque la legge di tendenza verso la centralizzazione dei capitali troverà ulteriore conforto in analisi future, una delle implicazioni principali è che da essa potrebbero derivare anche le basi per una previsione di sbocco, come talvolta è stato definito, di «neoliberismo autoritario» (cfr. tra gli altri, Bruff 2014). La fisionomia di una catastrofe inizia a delinearsi.

Tendenza, reazione, conflitto

Nell'accezione originaria, "rivoluzione" richiama il "voltare", il "rivolgere indietro". In effetti sembra uno sguardo all'indietro quello che deve avere indotto Blanchard, con Larry Summers, a invocare una "rivoluzione" della politica economica per scongiurare future catastrofi. Per rivoluzione, infatti, i due intendono non molto più che un recupero del vecchio lascito keynesiano: politiche monetarie e fiscali ancor più espansive, se necessario controlli sui capitali e altre forme di repressione della finanza, cui si potrebbero anche aggiungere estensioni del welfare sotto forma di reddito di esistenza (che al di là delle retoriche non è mai stato molto più che una declinazione liberaldemocratica del keynesismo).

Beninteso, la novità non è di poco conto. Per quanto Joan Robinson non avrebbe esitato a considerarlo "bastardo", un keynesismo così accorato ai vertici del pensiero *mainstream* non si vedeva da decenni. Tuttavia, da qui a considerarlo praticabile ce ne corre. Altrove abbiamo sostenuto che una tale evocazione di Keynes, per quanto influente, potrebbe risultare vana. Sebbene la storiografia metta in luce solo di rado questo aspetto, bisognerebbe ricordare che la sintesi keynesiana è stata un oggetto politico,

prima che teorico. E in quanto oggetto di tal fattura venne forgiato nelle asprezze di un gigantesco conflitto epocale, tra capitalismo e socialismo sovietico. Questo fatto dialettico, mi sembra, vale in generale: oggi come allora, una sintesi keynesiana potrebbe nascere solamente sotto il pungolo del pericolo socialista. Si avverte oggi quel pungolo? Esiste uno scontro di sistema paragonabile a quello degli anni trenta del secolo scorso? Per quanto qui non si condivida del tutto la tesi di Ronald Coase – secondo cui la Cina sarebbe ormai un’economia capitalistica a tutti gli effetti (Coase e Wang 2014) – occorre riconoscere che per adesso di quel grande conflitto di sistema non vi è traccia nel mondo. Come possa quindi attivarsi la dialettica necessaria al concepimento di una nuova “rivoluzione” keynesiana, resta per il momento un mistero.

A ben guardare, però, la politica keynesiana potrebbe anche materializzarsi in senso diverso: *non rivoluzionario ma reazionario*. È il caso in cui venga messa al servizio esclusivo dei capitali più deboli e fragili, al solo fine di allontanare il pericolo di una loro liquidazione e rallentare così la centralizzazione nelle mani dei capitali più forti. Questa possibilità esiste. Contrariamente a quanto sostenuto da Blanchard e Summers, e in generale dalla tradizione neoclassica, la “disuguaglianza fondamentale” fra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita del reddito non è la risultante di un equilibrio “naturale” ma è piuttosto l’esito di decisioni macroeconomiche. In questo senso, una eventuale politica keynesiana interviene proprio su una componente cruciale della disuguaglianza fondamentale, quella che attiene alla differenza tra il tasso d’interesse medio sui prestiti e il tasso di crescita del reddito. È la condizione di solvibilità, in cui, abbiamo detto, opera anche la *solvency rule* del banchiere centrale. Manovrando allo scopo di tenere stabilmente il tasso d’interesse sotto il tasso di crescita, il *policymaker* keynesiano rende meno stringenti le condizioni di solvibilità del sistema, riduce le bancarotte e i fallimenti e pone così un freno alle liquidazioni e acquisizioni dei capitali deboli a opera dei forti. Insomma, una sorta di *helicopter money for the petty bourgeoisie* anziché *for the people* – che del resto già presentava il limite tipicamente populista della neutralità degli effetti distributivi nel senso di Patinkin.

Per le ragioni accennate prima, sembra difficile che questa linea di indirizzo possa soverchiare indefinitamente il meccanismo di centralizzazione del capitale. Ciò non toglie, però, che la “reazione keynesiana” può scatenare contraccolpi alla centralizzazione marxiana. In generale tenui, cioè tali da rallentarla in virtù di un compromesso tra le diverse fazioni del capitale. Oppure al limite così violenti e pervasivi da trasformare la contesa economica tra capitali in conflitto politico tra nazioni. Questo salto di livello può avvenire, ancora una volta, per ragioni materiali: da un lato capitali

mediamente solvibili, più grandi e sempre più ramificati a livello internazionale, dall'altro capitali più piccoli e in affanno che operano invece maggiormente entro i confini della nazione e per questo tendono a identificarsi più facilmente in essa, magari riesumando una politica revanscista, potenzialmente xenofoba, al limite fascistoide, ma sempre a suo modo liberista. In questo rinculo keynesiano, allora, la reazione può farsi nazione, o quantomeno può chiudere la tendenza alla centralizzazione del capitale entro gabbie geopolitiche. Ossia – in un senso nuovo rispetto alle vecchie controversie – possiamo dire che *nello scontro tutto interno alla classe capitalista, Keynes può muovere contro Marx*. Una contrapposizione che all'estremo può sfociare in guerra, con ripercussioni prevedibili, ancora una volta, sulle istituzioni liberaldemocratiche. L'altra faccia della catastrofe viene allo scoperto.

Ecologia, tecnologia, distopia

Il fatto che nell'attuale fase storica la lotta politica resti confinata nel recinto della classe dominante ha anche altre implicazioni. Una delle più rilevanti è che ogni disputa viene plasmata dagli apparati ideologici secondo i codici di quell'unica lotta politica.

Il caso del cambiamento climatico è esemplare, in questo senso. Il premio Nobel William Nordhaus ha sostenuto che i costi della riconversione ecologica dell'economia andrebbero sostenuti in misura maggiore dalle future generazioni, visto che grazie alla crescita economica queste risulteranno più ricche delle generazioni attuali. I movimenti ambientalisti hanno contestato questa conclusione, sostenendo che sono le generazioni presenti che dovrebbero farsi carico di evitare danni irreparabili a quelle future. Esaminiamo la controversia dal punto di vista della legge di riproduzione e tendenza del capitale. A differenza dei modelli neoclassici utilizzati da Nordhaus, lo schema alternativo riconosce il carattere indeterminato sia della crescita economica futura che dei potenziali danni provocati da una crisi ecologica. Sotto questo aspetto, dunque, esso prova che gli ambientalisti hanno ragione: occorre adottare un principio precauzionale che porti la generazione presente ad assumere qui e ora i costi di una transizione ecologica dell'economia. La legge di riproduzione e tendenza, però, mette in luce anche un altro aspetto: né l'uno né gli altri attori di questa disputa accennano alla divisione in classi insita nel rapporto sociale di produzione. Come accade anche per altre tenzoni, sul debito pubblico come sul sistema previdenziale, ci si concentra esclusivamente su un generico conflitto generazionale. La lotta di classe sembra del tutto estranea

al discorso ecologista. Eppure non ci vuol molto a capire che il conflitto sul clima è inestricabilmente legato al conflitto tra le classi sociali. A questo riguardo, lo schema di riproduzione e tendenza mostra che le crisi ecologiche impattano sui prezzi relativi del sistema in un modo che pressoché inesorabilmente, al giorno d'oggi, colpisce in misura preponderante le classi subalterne. Ma soprattutto, quello schema mette in luce che gli effetti prevalenti del cambiamento climatico non vengono catturati dai prezzi capitalistici: si tratta cioè di quella che gli economisti definirebbero una “esternalità” generale, un fenomeno che si pone al di là delle capacità di calcolo razionale del modo di produzione capitalistico. Il monopolio capitalistico della politica impedisce di visualizzare questi problemi. Con il risultato che oggi, come è stato detto, si riesce a concepire persino la fine della vita sulla terra ma non la fine del capitalismo. Utopico o distopico che sia, anche l'immaginario è storicamente determinato.

Un'altra grande implicazione del monopolio capitalistico della lotta politica è che lo sviluppo della scienza e della tecnica assume una connotazione sociale univoca. A tale riguardo, è bene sottolineare che l'innovazione tecnico-scientifica non è mai una variabile esogena del sistema. Il processo innovativo non cade affatto dal cielo ma è parte in causa del meccanismo sociale. Forse più di ogni altro ingranaggio della riproduzione sociale, l'atto innovativo esprime sempre lo stato delle forze produttive e dei rapporti di forza nella società. L'organizzazione della produzione tecnico-scientifica è infatti in primo luogo organizzazione del potere economico della scienza. Intorno a questo potere montano le lotte politiche più feroci, ma se tali lotte vedono in azione i soli agenti capitalistici, è inevitabile che la produzione tecnico-scientifica in generale, e la produzione dell'innovazione in particolare, vengano messe al servizio esclusivo della riproduzione del capitale e dei suoi rendimenti. Si spiega così l'opera incessante di privatizzazione della conoscenza tecnico-scientifica, a mezzo di brevetti, diritti di proprietà intellettuale, contratti di segretezza. Un'opera che non si è fermata nemmeno dinanzi a una minaccia generale di morte, come il coronavirus. Gli scienziati chiedono di accantonare questa logica privatistica per mettere in comune le conoscenze, dividerle a livello internazionale e coordinare i gruppi di ricerca per accelerare la ricerca sul covid-19. Ma nello stato attuale dei rapporti sociali di produzione, un *comunismo scientifico nella lotta contro il virus* (Brancaccio e Pagano 2020) rischia di essere nient'altro che una voce razionale nel deserto.

Nella sua titanica impresa, dunque, Prometeo non è affatto un eroe solitario, ma piuttosto va inteso come un pezzo dell'ingranaggio, ovvero come un operaio della scienza. E assieme a tutti gli altri operai, anch'egli è in ultima istanza messo al servizio della riproduzione capitalistica e dei rapporti a essa

sottesì. In ciò risiede anche il motivo, tra l'altro, per cui dalla legge di riproduzione e tendenza del capitale scaturisce un movimento che nessuna traiettoria dello sviluppo tecnologico, in quanto tale, è in grado di sovvertire. Anzi, a date condizioni, i cambiamenti tecnici potrebbero persino accrescere il tasso di variazione delle tendenze del capitale, come in una sorta di *distopia accelerazionista*.

Speculazione e libertà del capitale

Dal punto di vista storico, le tendenze fin qui descritte hanno dominato lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, con una rilevante eccezione rappresentata dal cosiddetto «secolo breve». Esse infatti incontrano un freno nella Prima guerra mondiale e nella concomitante ascesa del bolscevismo, e tornano poi in auge con l'inizio della crisi sovietica e l'ascesa di quella fase politica talvolta definita «controrivoluzione neoliberista». Questa è l'epoca in cui si riafferma il primato di una forma specifica di libertà: quella dei proprietari del capitale di muovere le ricchezze e di speculare sui mercati senza più ostacoli di legge. L'apparato ideologico che accompagnò quella svolta si basa su un'idea in fondo semplice: l'efficienza del libero mercato, in particolare del mercato finanziario, porta pace e prosperità. È la visione tuttora prevalente, che però non trova il conforto dei fatti. In realtà, quando le forze che operano sul mercato vengono lasciate libere di espandersi, il sistema risulta continuamente soggetto al movimento speculativo: vale a dire all'istinto, degli agenti del capitale, di guadagnare dalle mere differenze di prezzo tra acquisto e vendita delle merci, dei titoli che le incarnano, delle tecniche, persino dei cambiamenti climatici. Insomma, di qualsiasi oggetto di transazione.

Come è ormai noto anche a Shiller e ad altri esponenti della dottrina economica prevalente, l'impulso speculativo non è affatto un sintomo di efficienza del sistema. Al contrario, esso contribuisce in modo decisivo all'alternarsi di euforia e depressione, al sottoutilizzo sistematico dei mezzi di produzione, alla selezione avversa dei processi tecnico-scientifici, e in generale a quel fenomeno caotico che va sotto il nome di «disorganizzazione dei mercati». Una disorganizzazione che si manifesta, tra l'altro, nella setacciatura del futuro: conta solo ciò che contribuisce all'accumulo privato di capitale, mentre viene quasi del tutto scartato ciò che riguarda l'avvenire collettivo, come ad esempio la prevenzione dei disastri sistemici.

Come Marx ben sapeva, l'impulso speculativo non è un retaggio della vecchia economia antecedente all'accumulazione primitiva, ma è una caratteristica intrinseca del capitalismo sviluppato. Si può dimostrare, in

questo senso, che il moto della speculazione è addirittura alla base della legge di riproduzione e tendenza (Brancaccio e Buonaguidi 2019; Algieri, Brancaccio, Buonaguidi 2020). Questa evidenza ha un'implicazione importante, per il nostro discorso. Se la libertà del capitale mobilita la speculazione, e se la speculazione è alla base del meccanismo che alimenta la crescita del capitale rispetto al reddito e la centralizzazione del suo controllo, allora possiamo arrivare ad affermare che la libertà del capitale non è solo un propagatore di inefficienza sistemica ma costituisce essa stessa una minaccia potenziale per la democrazia liberale. Potremmo dire che *la libertà finanziaria degli agenti del capitale tende a soffocare le altre libertà*, gli altri diritti. Esperimenti di fascismo liberista in effetti non sono mancati nella storia. Per le ragioni suddette c'è motivo di ritenere che in prospettiva possano propagarsi. C'è un'amara ironia, in questo grande involuppo.

Polarizzazione e uniformizzazione

Al pari del modello di von Neumann, delle equazioni dei prezzi di Sraffa o delle tavole input-output di Leontief, la legge di riproduzione e tendenza fin qui descritta è un mero schema, confinato nella struttura economica del sistema. Diversamente dai suoi predecessori, però, questo inedito scheletro logico coltiva anche la pretesa di dire qualcosa sui movimenti della sovrastruttura politica. Pretesa immane solo in apparenza, se si ammette che nemmeno un passo nel “continente storia” può ragionevolmente compiersi se si rinuncia a coltivarla. Riassumiamo allora la tesi in questione, semplice e netta. La tendenza alla crescita del capitale rispetto al reddito e alla centralizzazione del suo controllo in sempre meno mani, non sembra compatibile con il mantenimento futuro della democrazia, della libertà, al limite della pace, almeno così come oggi le intendiamo. Il moto profondo del sistema costituisce in sé una minaccia per la sopravvivenza delle istituzioni su cui reggono le democrazie liberali contemporanee. E nella misura in cui la lotta politica sia pressoché tutta interna alla classe capitalista, quel moto non sembra ammettere esiti alternativi: se cioè tutto si riduce al gioco di fazioni interno al capitale, allora lo schema tratteggiato è *self-contained*. Una vecchia ma non desueta eresia trova così ulteriore sostegno: la libera razionalità individuale dei singoli agenti del capitale guida cecamente verso una catastrofica e illiberale irrazionalità di sistema. Con mezzi di analisi un po' più generali rispetto ai consueti equilibri non cooperativi di Nash, *una nuova vendetta si consuma contro la «mano invisibile»* di Adam Smith. La biforcazione blanchardiana, da cui siamo partiti, sembra quindi trovare una conferma e una smentita: c'è un meccanismo interno al modo di

produzione che effettivamente muove verso la “catastrofe”, ma questo stesso meccanismo tende a piegare un’eventuale svolta keynesiana in senso reazionario piuttosto che “rivoluzionario”. Il suono dell’inevitabilità sembra riecheggiare persistente, in questa minacciosa conclusione. Ma qui non si vuol celebrare nessuna filosofia negativa della storia. Né al contempo si vuol cadere nell’idiotismo di chi immagina una totalità “aleatoria” in cui tutto sia improvvisamente possibile, magari solo in virtù di un agire incosciente e speranzoso. Il vincolo epistemologico su cui si vuole qui insistere, è che in ultima istanza tutto deve scaturire dallo schema: come la linea verso la catastrofe è una risultante della legge di riproduzione e tendenza, così dovrebbero esserlo anche i suoi eventuali sovvertimenti.

Uno spunto, in questo senso, viene dalla constatazione che tutte le previsioni che si sono finora irradiate dall’analisi assumono un dato: che ogni lotta si sviluppi dentro la classe egemone, tra i soli agenti del capitale. Si assume cioè che la classe lavoratrice, la classe subalterna, resti silente sul piano politico, e quindi ridotta a variabile residuale nello schema economico. Tale residualità dei subalterni, tra l’altro, accresce le possibilità di risoluzione pacifica delle contese tra grandi e piccoli capitali, magari sotto la bandiera di una centralizzazione che rallenta ma non si arresta. Ora, sebbene questo sia un preciso tratteggio dell’attuale fase storica, dobbiamo per forza ritenerlo valido anche per il futuro? A questo cruciale interrogativo la legge di riproduzione e tendenza può fornire tracce essenziali per una risposta. Il punto è che il movimento verso la crescita del capitale rispetto al reddito e verso la sua centralizzazione in sempre meno mani, è in quanto tale distruttivo per i gruppi sociali intermedi: piccoli capitalisti, ceti medi più o meno riflessivi, borghesia minore, esponenti delle professioni, quadri privati e pubblici, padroncini e rentiers marginali, questo aggregato di corpi centrali è destinato a erodersi: sospinti in piccola parte verso l’estremo superiore della scala sociale, mentre la restante gran parte viene man mano scaraventata verso il basso, i componenti di questo mondo di mezzo finiscono per ingrossare le file degli strati subalterni. Al pari della centralizzazione che lo induce, questo moto potrà arrestarsi e anche indietreggiare in certi momenti, ma sul piano della logica è destinato a imporsi. I dati storici, ancora una volta, vanno in questa direzione. Con buona pace di Bernstein e dei suoi epigoni, la legge di riproduzione e tendenza alla centralizzazione del capitale è anche *legge di polarizzazione* delle classi.

Infine, la polarizzazione sembra assumere anche i tratti di una tendenziale *uniformizzazione* delle condizioni della classe subalterna. È una dinamica che avvicina le condizioni di vita e di lavoro a livello internazionale, generalmente dando luogo a una loro convergenza verso il basso (Brancaccio, De Cristofaro, Filomena 2019). Ma uniformizzazione, a ben

vedere, significa molto di più. Il punto da comprendere è che la centralizzazione capitalistica, inesorabilmente, tanto tende a concentrare il potere di sfruttamento in poche mani quanto tende a livellare le differenze tra gli sfruttati. Che si tratti di nativi o di immigrati, di donne, uomini o transgender, man mano che si sviluppa il capitale tratterà questi soggetti in modo sempre più indifferenziato, come pura forza lavoro universale. Questo processo di universalizzazione del lavoro mette in crisi le vecchie istituzioni, disintegra gli antichi legami di famiglia basati sulla soggezione della donna all'uomo e allenta i confini nazionali che dividevano la forza lavoro interna da quella esterna. È un movimento che per forza di cose abbatte gli antichi equilibri sociali basati sulle discriminazioni di genere e di razza, e che mette pure in crisi le istituzioni familiari e le convenzioni sociali che soprintendono ai legami affettivi e sessuali: che la forza lavoro sia *etero* oppure *lgbtqiapk*, per intenderci, non fa la minima differenza per il capitale. Ma quello stesso movimento, al tempo stesso, risulta guidato da una pura logica di acquisizione di forza lavoro indifferenziata ai fini della intensificazione dello sfruttamento. Pertanto, quali che siano il genere, l'orientamento sessuale, la provenienza, l'etnia, col tempo il capitale ci rende tutti uguali, e questo è il suo aspetto progressivo e universalistico. Ma ci rende uguali nello sfruttamento, e questo è il suo aspetto retrivo e divisivo. Anche l'uniformizzazione di classe è movimento contraddittorio, come ogni altra cosa del capitale.

Nuovo capitale umano

C'è un ultimo movimento, che la legge di riproduzione e tendenza mette in atto e del quale Marx e alcuni suoi epigoni ben conoscevano l'importanza. È il fatto che la legge del capitale implica un progressivo assorbimento di nuova forza lavoro nel processo di accumulazione. Man mano che il capitale si accumula e si centralizza, ulteriore forza lavoro viene prelevata e agganciata alla macchina capitalistica globale. Gambe, braccia e sinapsi di classe, operanti nei più sperduti angoli del mondo, da quel momento e tramite lunghissimi fili vengono guidate da consigli direttivi situati nei nuclei più centrali e ramificati del sistema, e il tutto avviene sotto il dominio di una legge di movimento impersonale.

Con questo ingresso nel sistema, la forza lavoro muta in ingranaggio, pezzo indistinguibile della macchina, operaiato. Questo accade, si badi bene, nel lavoro semplice come in quello più sofisticato, e di riflesso dall'azione produttiva in senso stretto si spande poi ovunque: nel consumo come nelle relazioni sociali e personali, nell'atto ludico e nel pensiero sparso, nel dolore

come nell'appagamento di un desiderio. Lo “stare attaccati alla macchina”, in questo senso, è un'espressione che si generalizza e si fa metafora del mondo: non più banalmente soltanto l'operaio industriale o il malato in terapia intensiva, ma chiunque in qualsiasi luogo e momento, in fabbrica come in camera da letto, che si trovi impegnato in pensieri, parole, opere, omissioni e sensazioni, sono tutti costantemente “attaccati alla macchina”. Così, dalla produttività, alla sessualità, all'affettività, tutto della vita diventa tecnico. I teorici della biopolitica hanno vagamente intuito qualcosa, di questo destino di colonizzazione capitalistica delle esistenze. Ma la loro miope epistemologia ha impedito di trarne le implicazioni di fondo. Perché il punto essenziale, qui, è che la tesi marxiana secondo cui la storia umana non è altro che una continua trasformazione della natura umana, va intesa nel senso che la legge di riproduzione e tendenza del capitale è anche legge di riproduzione e tendenza di *un nuovo tipo umano capitalistico*. Anzi, diciamo pure *nuovo capitale umano*, un'espressione che viene così liberata dalle aporetiche e infantili concettualizzazioni neoclassiche di Becker e dei suoi seguaci. Ben più persistente e pervasiva delle edificazioni del virile uomo nuovo mussoliniano o dell'altruista nuova umanità sovietica, è dunque in atto una riproduzione tendenziale, continuamente modificata, di un nuovo tipo umano: un nuovo capitale umano.

Quale rivoluzione

Lo schema di analisi fin qui tratteggiato ha raggiunto il suo limite estremo di applicazione. Non è un caso che ciò sia avvenuto dinanzi all'articolarsi dell'umano dentro il termine “classi”, dove anche i più fecondi manoscritti, come è noto, si interrompono. Restano tuttavia le ultime domande in sospeso, che non possono essere eluse. In breve: il fatto che la tendenza alla centralizzazione dei capitali implichi un movimento oggettivo verso la polarizzazione e l'uniformizzazione di classe e l'accumulo di nuovo capitale umano, può esser considerata una ragione sufficiente per prevedere uno sviluppo della lotta politica oltre il perimetro del gruppo sociale dominante? E questa dinamica, in quanto tale, può rendere nuovamente ammissibile il cenno blanchardiano a una “rivoluzione” capace di scongiurare la “catastrofe”?

C'è qualcosa, in queste domande, che le rende particolarmente ostiche. Esse chiamano in causa un elemento che opera “dall'esterno”, direbbe Lenin, ovvero al di là dello schema che descrive la legge di riproduzione e tendenza. Definirlo “soggettivo” darebbe luogo a una pletora di incomprensioni. Meglio il termine “intelligenza collettiva”: un oggetto materiale,

neuroscientifico, di cui evidentemente bisognerà delineare una genesi. Da questo punto in poi la selva del “continente storia” si fa ancor più fitta, quasi imperscrutabile con i mezzi impiegati finora. Il canone accademico indurrebbe a fermare il discorso qui e ora, tra le mura scientifiche della legge di movimento. Ma proprio l’incedere catastrofico di questa non lo consente. Restando fedeli al metodo, c’è ancora un passo che dobbiamo cercare di compiere verso l’entroterra del nuovo mondo.

Ricapitoliamo l’intrico di filiazioni della legge di riproduzione e tendenza alla centralizzazione: speculazione e disorganizzazione dei mercati, distopia accelerazionista, polarizzazione e uniformizzazione di classe, formazione di nuovo capitale umano nel senso suddetto, e al contempo una libertà del capitale che nel suo espandersi minaccia di catastrofe le altre libertà e lo stesso liberalismo democratico. Il grande meccanismo è così interamente dispiegato. Alcuni dei suoi ingranaggi appaiono indubbiamente ancora fragili, essendo per adesso ricavati solo da una sorta di variante economica del «paradigma indiziario» (Ginzburg 1979). Ma tutti sono comunque bene attaccati all’albero motore della legge di riproduzione e tendenza, che al contrario può vantare una precisa logica di movimento. Un movimento, come abbiamo visto, vocato a una totalità che non ammette esodo o eremitaggio, e soprattutto risulta pressoché insensibile alle correzioni di rotta. Sono infatti gli oggetti a esso estranei che a quanto pare vengono centripetati, fagocitati, plasmati. Questo vale in particolare per gli oggetti politici. Nel grande meccanismo, la rivoluzione keynesiana si riduce a mera reazione piccolo borghese, e con essa le propaggini del reddito di esistenza o della moneta per il popolo. Ma anche un illuminato accelerazionismo tecnologico (Williams e Srnicek 2013) muta in propulsore distopico, e così analogo destino subirebbe probabilmente ogni altro manifesto per un «capitalismo progressista» (Stiglitz 2020).

Talmente pervasiva è dunque la legge di movimento verso la “catastrofe”, che l’unica “rivoluzione” in grado di scongiurarla sembra possibile solo in virtù di un movimento eccezionale, una mossa inedita. Quale mossa può mai servire in tal senso? Una metafora seducente, per certi versi affine, è la pratica yawara del judo “scientifico”: adeguarsi alla forza avversa, quindi sfruttarla per piegarla in avanti, fino a ottenere il suo rovesciamento e il suo controllo. Gesto elegante, di indubbio fascino. Ma quale può mai essere il suo corrispettivo nella dura prassi della politica? Ebbene, c’è motivo di supporre che questo può risiedere solo in una paziente opera di costruzione, in un lavoro di edificazione di una nuova intelligenza collettiva, per un nuovo scopo. L’obiettivo principale di questo emergente comune *intelligere* dovrebbe infatti consistere nell’esercitare le nuove leve a comprendere l’arcano della legge di movimento del capitale, e a scoprire che tra i suoi

potenti ingranaggi covano immani contraddizioni interne. Quale sia il nucleo di queste contraddizioni è presto detto. Centralizzazione, polarizzazione e uniformizzazione di classe, riproduzione di nuovo capitale umano, hanno una doppia implicazione: da un lato ci avvicinano al catastrofico orizzonte concentrazionario e illiberale prima descritto, ma dall'altro lato oggettivamente erodono le eterogeneità tra i subalterni, concretamente rideterminano la loro universalità, e proprio attraverso questa via aprono opportunità politiche inedite. Man mano cioè che il capitale si ammassa nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di capitalisti, man mano che il loro potere si concentra e ci si avvicina alla catastrofe della liberaldemocrazia, diventa al contempo sempre più difficile frastagliare gli interessi della classe subalterna, e risulta sempre più oneroso l'antico esercizio macedone del dividere per dominare. In una impersonale eterogenesi dei fini, mentre cresce la potenza del capitale centralizzato, monta al contempo la fragilità del suo monopolio politico. Più vicina è la catastrofe, più vicina è l'occasione di una svolta.

Duro è l'insegnamento che si trae da questo nuovo *intelligere* collettivo, che per forza di cose è tale solo se avanguardista, e dunque nemico di ogni possibile "codismo". Se si intende il mondo nei termini fin qui descritti, si arriva a capire che solo nelle trasformazioni sociali operate dal movimento oggettivo del capitale, un'intelligenza collettiva può trovare condizioni favorevoli per il rovesciamento del rapporto di produzione. Diventa chiaro, allora, che l'ammorbante, continuo vezzeaggio del cosiddetto ceto medio è inesorabilmente politica "codista" verso i piccoli capitali e le loro rappresentanze politiche. Una politica tanto diffusa quanto fallimentare, che porta ad assecondare ogni possibile "reazione" piccolo borghese, con le sue tipiche suggestioni bigotte, familiste, ultranazionaliste, intrise delle illusioni del populismo interclassista, e che conduce fuori dalle contraddizioni di fondo del sistema. I medi, insomma, sono passati che resiste. Solo nella consapevolezza di questa collocazione temporale, al limite, si potrà interagire politicamente con essi. Perché solo la polarizzazione, l'uniformizzazione di classe e lo sviluppo di nuovo capitale umano creano condizioni concrete per il cambiamento.

Ma c'è anche un opposto "codismo" che va scongiurato, che consiste nell'ancor più diffusa tentazione di mettersi sulla scia dei grandi capitali e delle loro rappresentanze politiche. È la politica passiva che scaturisce dall'illusione secondinternazionalista, hilferdinghiana, che il movimento oggettivo del capitale porti in sé al rovesciamento del rapporto sociale. Ma non è affatto così. Per piegare le immani forze della legge di movimento occorre che l'intelligere di classe si riunifichi, pensi e agisca intorno a una chiave, una parola d'ordine, una bandiera per l'egemonia. La stessa legge fin

qui descritta porta in quanto tale a ritenere che questa chiave sia la *modernità della pianificazione collettiva*. Tutta la creatività del collettivo, tutta la forza fisica e intellettuale della militanza, devono riunirsi intorno a questo concetto straordinariamente fecondo. E tutte le iniziative devono quindi essere riconcepite nella cornice logica del piano. Anche le proposte più generose e illuminate, come il controllo democratico della regola di solvibilità del banchiere centrale, dell'ingresso dello Stato negli assetti proprietari del capitale, dei movimenti di capitale e più in generale della bilancia dei pagamenti e delle connesse relazioni internazionali in base a determinati "standard sociali" – proposte che chi scrive ha sostenuto – non possono più essere accolte acriticamente. Così come, simmetricamente, la lotta per il reddito non è più detto che si riduca a piccolo riformismo liberale. Tutte le iniziative, infatti, assumono carattere rivoluzionario oppure reazionario a seconda che siano o meno intese come tasselli del piano collettivo.

Il piano, dunque. Ecco finalmente una leva forte, la più forte mai concepita nella storia delle lotte politiche, l'unica potenzialmente in grado di piegare la legge di movimento del capitale prima che ci affossi nella catastrofe. Ma come si fa a definire "moderna" una simile arma economica? Come si può affrancarla dalla storiografia *mainstream* del Novecento? Come la si monda dalle lacrime e dal sangue del passato? Un modo intellettualmente terso esiste, e va praticato. Si tratta di cimentarsi in un esercizio di sintesi tra la pianificazione collettiva e un concetto solo in apparenza antagonista: la libertà individuale. L'idea dell'assoluta impraticabilità di una simile miscela è la litania del nostro tempo, una costante della comunicazione politica, anche in assenza di una minaccia effettiva, come se lo spettro del piano agitatesse continuamente il sonno dei comunicatori del capitale. Gli odierni apparati ideologici insistono infatti con l'idea secondo cui pianificazione, in quanto sinonimo di stalinizzazione, sarebbe anche intrinseco fattore distruttivo delle libertà individuali, le quali di contro sarebbero tutelate solo nell'organizzazione capitalistica della società. In realtà le cose stanno diversamente. Noi, discutendo di fascismo liberista, abbiamo già smentito l'equazione capitalismo uguale diritti. Non solo le sanguinarie dittature capitaliste della storia passata, ma anche le prospettive future delineate dalla legge di movimento, indicano che nei fatti la libertà del capitale costituisce una potenziale minaccia per tutte le altre libertà e per lo stesso liberalismo democratico. Inoltre, a ben guardare, anche l'idea del piano come sinonimo di oppressione autoritaria è in quanto tale fallace. Basti ricordare un fatto ovvio: la storia della pianificazione va molto al di là del naufragio sovietico e lambisce persino un tempio del libero mercato come gli Stati Uniti (Leontief 1974). La verità è che la logica profonda del rapporto tra piano e libertà è ancora tutta da esplorare.

Non possiamo percorrere il lungo filo della riflessione di Marx e dei suoi continuatori su questi temi e in generale sulla “libertà comunista”. Qui preme solo ricordare un punto fondamentale. Nella riflessione marxiana il controllo collettivo della totalità delle forze produttive è condizione per lo sviluppo della totalità delle capacità individuali. La libera espressione dell’individualità si manifesta, in altre parole, solo nella repressione della libertà finanziaria del capitale e nel comunismo pianificatore della tecnica. Vale la pena di aggiungere che questa libera espressione della totalità di capacità individuali attiene alla totalità delle azioni, delle percezioni sensoriali, dell’immaginazione e della creatività in ogni attività umana: dunque non richiama solo la potenza produttiva del lavoro o l’illimitatezza delle possibilità di consumo, ma coinvolge anche lo sviluppo dell’esercizio pedagogico, del gioco, della cura, della sessualità, degli affetti, di quella che con Engels e Kollontaj si potrebbe definire la produzione sociale dell’amore. Anticipando i più recenti sviluppi delle neuroscienze sociali, Marx scrive che i cinque sensi e la sensibilità umana in generale sono vincolate dal rapporto proprietario privato, e possono trovare condizioni di espansione nel suo superamento. Ossia, nel momento in cui il capitale centralizzato si socializza in un piano collettivo, cambia anche il rapporto tra storia e natura umana. Viene infatti raggiunto il limite estremo della legge di riproduzione del tipo umano capitalistico, e si creano quindi le condizioni per la produzione sociale di una nuova umanità, in grado di fare dello sviluppo della materialità corporea e psichica un esercizio ludico complesso, raffinatissimo, liberato. Il Keynes di Bloomsbury l’aveva intuito, arrivando a dare un cenno di fiducia all’esperimento sovietico dei primordi, ancora non stalinizzato, inteso per l’appunto come laboratorio per una nuova forza motrice dell’azione umana (Keynes 1925). Al contrario, Freud ebbe troppa fretta di ridurre erroneamente quello stesso esperimento a una mera celebrazione delle ingenuità antropologiche dell’*Emilio* rousseauiano (Freud 1930). Gli stessi freud-marxisti sembrano non aver colto tutte le implicazioni potenziali della pianificazione ai fini della liberazione. Nell’indagine sulla nuova umanità liberata dal piano c’è dunque un oggetto scabroso – queer, oseremmo dire – che è ancora tutto da esplorare. Se non cominceranno presto questa indagine, gli stessi movimenti di emancipazione civile contro il razzismo e le discriminazioni sessuali saranno travolti dalla crisi del liberalismo democratico, che al momento costituisce il loro unico, angusto orizzonte ideologico.

Piano è libertà, dunque, in un senso costruttivo che va ben oltre le semplificazioni del liberalismo sul carattere negativo o positivo delle libertà. Lo si chiami *libercomunismo*, in senso non liberale ma addirittura libertino, o gli si trovi pure un nome meno capace di *épater le bourgeois*, fa lo stesso.

Quel che conta è indicare la via per l'unica rivoluzione capace, in prospettiva, di scongiurare la catastrofe. [...]

Bibliografia

- B. Algieri, E. Brancaccio, D. Buonaguidi, *Stock market volatility, speculation and unenmployment: a Granger-causality analysis*, «PSL Quarterly Review», 2020, Vol. 73, n. 293, pp. 137-160.
- L. Althusser, *Lenin e la filosofia*, Milano, Jaca Book, 1974 (orig. 1969).
- O. Blanchard, E. Brancaccio, *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, «Review of Political Economy», 2019, Vol. 31 (2), pp. 271-287 (trad. it. in questo volume).
- O. Blanchard, L. Summers, *Ripensare le politiche macroeconomiche: evoluzione o rivoluzione?*, in E. Brancaccio, F. De Cristofaro (a cura di), *Crisi e rivoluzioni della teoria e della politica economica: un simposio*, «Moneta e Credito», 2019, Vol. 72, n. 287, numero speciale.
- E. Brancaccio, *On the Impossibility of Reducing the Surplus Approach to a Neo-Classical Special Case. A criticism of Hahn in a Solowian context*, «Review of Political Economy», 2010a, Vol. 22, Issue 3, pp. 405-418.
- E. Brancaccio, *Una teoria monetaria della riproduzione sociale*. In E. Brancaccio, *La crisi del pensiero unico*, Milano, Franco Angeli, 2010^{2b}.
- E. Brancaccio, *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*, Milano, Franco Angeli, 2020⁴.
- E. Brancaccio, G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica*, Milano, Il Saggiatore, 2019.
- E. Brancaccio, D. Buonaguidi, *Stock Market Volatility Tests: A Classical-Keynesian Alternative to Mainstream Interpretations*, «International Journal of Political Economy», 2019, 48(3).
- E. Brancaccio, L. Cavallaro, *Leggere il capitale finanziario*, Introduzione a R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Milano, Mimesis, 2011.
- E. Brancaccio, F. De Cristofaro, M. Filomena, *Convergenza o divergenza internazionale delle condizioni del lavoro? Alcune evidenze empiriche*, «Il Ponte», n. 4, luglio-agosto 2019.

- E. Brancaccio, G. Fontana, *"Solvency rule" and capital centralisation in a monetary union*, «Cambridge Journal of Economics», 2016, 40 (4).
- E. Brancaccio, R. Giammetti, M. Lopreite, M. Puliga, *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», 2018, Vol. 45, June, pp. 94-104.
- E. Brancaccio, R. Giammetti, M. Lopreite, M. Puliga, *Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis*, «Structural Change and Economic Dynamics», 2019, Vol. 51, pp. 55-66.
- E. Brancaccio, A. Moneta, M. Lopreite, A. Califano, *Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach*, «Structural Change and Economic Dynamics», 2020, Vol. 53, pp. 127-136.
- E. Brancaccio, U. Pagano, *Stop private speculation in covid-19 research. A plan for a collective sharing of scientific knowledge on the pandemic*, «The Scientist», 2020, 23 marzo.
- E. Brancaccio, D. Suppa, *The "Solvency Rule" of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction*, «Bulletin of Political Economy», 2018, 1-2, pp. 77-98.
- I. Bruff, *The Rise of Authoritarian Neoliberalism, Rethinking Marxism: «A Journal of Economics, Culture & Society»*, 2014, 26 (1), pp. 113-129.
- R. Coase, N. Wang, *Come la Cina è diventata un paese capitalista*. Torino, Ibl Libri, 2014 (orig. 2012).
- S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Torino, Einaudi, 2010 (orig. 1930).
- C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 57-106.
- J.M. Keynes, *Breve sguardo alla Russia d'oggi*, in J.M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, 2017 (orig. 1925).
- I. Lakatos, A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1976 (orig. 1970).
- W. Leontief, *For a national economic planning board*, «New York Times», 1974, 14 marzo.
- T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*. Milano, Bompiani, 2014 (orig. 2013).
- R. Solow, *Thomas Piketty is right*, «The New Republic», 2014, 23 aprile.
- J. Stiglitz, *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*. Torino, Einaudi, 2020 (orig. 2019).
- A. Williams, N. Srnicek, *Manifesto accelerazionista*, Roma-Bari, Laterza, 2018 (orig. 2013).